

Guido Liguori

*Nuovi sentieri
gramsciani*

Bordeaux Edizioni
International Gramsci Society-Italia

Antonio Gramsci

Indice

- 11 PREMESSA
- 14 NOTA AI TESTI
- 19 ABBREVIAZIONI

CAPITOLO 1

Dalla Rivoluzione d'ottobre
alla rivoluzione del concetto di rivoluzione

- 23 1. *Da ribelle a rivoluzionario*
- 26 2. *La Russia vista dall'Italia*
- 32 3. *Una rivoluzione contro Il Capitale?*
- 36 4. *La rivoluzione del concetto di rivoluzione*
- 41 5. *Dieci anni dopo*

CAPITOLO 2

«L'Ordine Nuovo» e la democrazia dei Consigli

- 43 1. *Il settimanale «L'Ordine Nuovo»*
- 56 2. *Soviet e Comitati in Russia*
- 62 3. *Democrazia operaia*
- 75 4. *Quale partito?*
- 86 5. *Gramsci e Tasca: la resa dei conti*
- 90 6. *L'occupazione e la sconfitta*
- 96 7. *Rivoluzione e Consigli: il dibattito tedesco*
- 103 8. *Comunisti contro Lenin*
- 108 9. *I Consigli dopo i Consigli*

CAPITOLO 3

La “concordia discorde” tra Gramsci e Luxemburg:
una riconsiderazione

- 119 1. *Due pensatori rivoluzionari*
- 124 2. *Nazionale/internazionale*
- 129 3. *Masse e partito*
- 139 4. *Di fronte alla Rivoluzione d'ottobre*
- 143 5. *Nei Quaderni: sugli sviluppi del marxismo*
- 147 6. *Spontaneità e direzione consapevole*

CAPITOLO 4

Gramsci e il “problema Livorno”

- 155 1. *Verso la scissione*
- 162 2. *A Livorno, con l'Internazionale*
- 169 3. *Gramsci o Bordiga*
- 178 4. *Livorno negli anni 1924-1926*

CAPITOLO 5

Uno strano incontro con Lenin

- 184 1. *Breve cronaca di un colloquio*
- 186 2. *Novantadue anni*
- 190 3. *Lenin e l'Italia, Gramsci e l'Internazionale*
- 194 4. *I motivi del silenzio*

CAPITOLO 6

Questione contadina e questione meridionale
in Gramsci teorico e dirigente politico

- 197 1. *Le origini della “quistione meridionale” in Gramsci*
- 201 2. *Con la Rivoluzione russa*
- 207 3. *Gramsci dirigente del Pcd'I*
- 210 4. *Da Mosca a Lione*
- 220 5. *Note e Quaderni sulla “quistione meridionale”*

CAPITOLO 7

Le concezioni dei subalterni e della subalternità in Gramsci

- 229 1. *Approssimazioni al tema*
- 231 2. *Nei primi quaderni: «classi subalterne»*
- 239 3. *Ampliamento ed estensione del termine*
- 242 4. *Il Quaderno 25 e gli ultimi quaderni*
- 247 5. *Un arricchimento del marxismo*

CAPITOLO 8

Machiavelli, Gramsci e l'ideazione di un nuovo "Manifesto"

- 249 1. *Contro Stenterello*
- 252 2. *I Quaderni: Machiavelli nel suo tempo e oltre il suo tempo*
- 255 3. *Filosofia e politica*
- 261 4. *Il «moderno Principe»*
- 266 5. *Da Turi a Formia*
- 268 6. *Rapporti di forza e «dover essere»*

CAPITOLO 9

Lenin, Gramsci e la dialettica masse-partito

- 275 1. *Gramsci e il Che fare? di Lenin*
- 280 2. *Essere partito*

- 287 INDICE DEI NOMI

Degli articoli, non solo gramsciani, apparsi sulla stampa periodica si cita in genere dalla versione originale (mantenendone anche la grafia), non da quella presente nelle raccolte in volume, nelle quali spesso vi sono piccole variazioni, soprattutto grafiche. Si è evitato di ricordare il fatto che quasi tutti gli scritti gramsciani precarcerari sono stati pubblicati non firmati, rimandando nel merito alle indicazioni contenute nelle raccolte citate. Per gli articoli usualmente attribuiti a Gramsci quest'ultimo è dunque indicato come autore, senza ulteriori specificazioni. Con la sigla *NdA* (in corsivo) ho segnalato i miei rari interventi di chiarimento nei testi citati.

La datazione delle note dei *Quaderni del carcere* segue le indicazioni contenute nella *Appendice* intitolata *Ordinamento editoriale e termini di datazione dei «Quaderni del carcere»*, in G. Cospito, *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, in «Studi storici», 2011, n. 4, pp. 896-904. Si tratta, come viene specificato, dei «termini di datazione delle note carcerarie» fissati da Gianni Francioni nel suo pluridecennale lavoro di studio sulla composizione dei *Quaderni* stessi.

Poiché l'edizione critica dei *Quaderni del carcere* diretta da Gianni Francioni e da questi curata con Giuseppe Cospito e Fabio Frosini, prevista nell'ambito della "Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci", ha visto finora l'uscita solo dei *Quaderni di traduzioni* e dei primi quattro *Quaderni miscellanei*, la riorganizzazione delle note da essa proposta e la relativa nuova numerazione di quaderni e paragrafi (che l'articolo di Cospito anticipa per l'intera opera) non è richiamata se non per i quaderni già pubblicati. I

testi citati dai primi quattro quaderni sono quelli della edizione dei *Quaderni miscellanei*, diretta da Francioni, ma si indicano i riferimenti a entrambe le edizioni critiche.

Dal *Quaderno 5* in avanti sono citati i soli testi tratti dalla «Edizione critica dell'Istituto Gramsci. A cura di Valentino Gerratana», conservandone la numerazione (ma tramutando le virgolette *basse* o *a caporale* introdotte dall'editore Einaudi in virgolette *alte*, più prossime a quelle che si osservano nel manoscritto gramsciano, dove pure la grafia minuta fa sì che appaiano in linea con le parole che comprendono).

Il rimando ai *Quaderni*, anche direttamente nel testo, tra parentesi e in corsivo, è composto dalle sigle delle due edizioni critiche e dai numeri che indicano quaderno, paragrafo ed eventuale pagina o pagine, senza ulteriori specificazioni; nei pochi casi in cui i testi non siano dotati di numerazione di paragrafo (come nel caso dei tre elenchi di argomenti posti a inizio del *Quaderno 1* e del *Quaderno 8*), le stesse sigle sono seguite dal numero di quaderno e di pagina preceduto dalla lettera "p". Sono usate sia la dizione Testi A, Testi B e Testi C, instaurata da Gerratana e largamente diffusa, sia quella di note di prima stesura, seconda stesura e stesura unica, usata da Francioni e in genere negli studi sui *Quaderni*.

Per comodità delle lettrici e dei lettori, in ogni capitolo si è preferito ripetere in nota, alla prima occorrenza, le indicazioni bibliografiche complete degli scritti citati.

Si è cercato di ridurre al minimo la reiterazione di circostanze e argomenti interpretativi. In pochi casi ciò non è stato fatto, per completezza di discorso e per comodità di chi legge.

* * *

I capitoli 4 (*Gramsci e il "problema Livorno"*) e 5 (*Uno strano incontro con Lenin*) sono inediti. I rimanenti capitoli traggono origine da lavori pregressi, ma sono stati tutti profondamente rivisti e modificati per la pubblicazione nel presente volume. Di seguito si dà parzialmente conto delle circostanze e delle pubblicazioni che sono alla base degli scritti qui raccolti. Ringrazio sia gli organizzatori

dei convegni e seminari ai quali sono stato invitato, sia i direttori o curatori delle pubblicazioni a cui ho preso parte.

Per il capitolo 1 (*Dalla Rivoluzione d'ottobre alla rivoluzione del concetto di rivoluzione*), il testo trae origine da mie relazioni a vari incontri di studio, tra cui i convegni: “Rivoluzione & rivoluzioni”, organizzato presso l'Università della Calabria il 5-6 novembre 2014; “Un secolo di rivoluzioni”, organizzato dall'Università degli studi di Cagliari il 27-28 aprile 2017; “Gramsci, la guerra e la rivoluzione. Tra Oriente e Occidente”, organizzato a Bari il 16-18 novembre 2017 da Centro interuniversitario di ricerca per gli studi gramsciani, International Gramsci Society Italia e Fondazione Gramsci Puglia. Tra i molteplici scritti che ho pubblicato sul tema ricordo: *Gramsci e le due rivoluzioni russe del 1917*, introduzione ad A. Gramsci, *Come alla volontà piace. Scritti sulla Rivoluzione russa*, Roma, Castelvechchi, 2017; *Gramsci e la Rivoluzione d'ottobre*, in «Critica Marxista», 2017, n. 4-5; *La rivoluzione del concetto di rivoluzione in Gramsci*, in D. Thermes (a cura di), *Rivoluzione & Rivoluzioni*, vol. I, Lanciano, Carabba, 2019; *Gramsci, the October Revolution and its “Translation” in West*, in D. Cadeddu (ed.), *A Companion to Antonio Gramsci. Essays on History and Theory of History, Politics and Historiography*, Leiden-Boston, Brill, 2020.

Il capitolo 2 («L'Ordine Nuovo» e la democrazia dei Consigli) approfondisce notevolmente la relazione preparata per il Seminario della Igs Italia su “Gramsci, i Consigli di fabbrica, il Biennio rosso” svoltosi *on line* il 18 dicembre 2020 e i saggi *La teoria gramsciana dei Consigli di fabbrica (1919-1920)*, in «Critica Marxista», 2022, n. 4, e *Gramsci e il consiliarismo internazionale: consonanze e differenze*, in «Filosofia politica», 2022, n. 1.

Il capitolo 3 (*La “concordia discorde” tra Gramsci e Luxemburg: una riconsiderazione*) è sviluppato a partire dalle relazioni al Seminario della IGS Italia svoltosi a Roma il 19 gennaio 2019 su “Antonio Gramsci e Rosa Luxemburg: consonanze e differenze” e al convegno internazionale organizzato da varie organizzazioni scientifiche russe e dalla Rosa Luxemburg Stiftung a Mosca nei giorni 25-27 marzo 2019, in occasione del centenario della fondazione del Comintern; nonché dal saggio *Luxemburg e Gramsci:*

convergenze e divergenze di due pensatori rivoluzionari, in «Critica Marxista», 2020, n. 1.

Il capitolo 6 (*Questione contadina e questione meridionale in Gramsci teorico e dirigente politico*) nasce dalla relazione preparata per il convegno “Il Pci dalle origini al ‘partito nuovo’ in Calabria e nel Mezzogiorno”, organizzato dall’Istituto calabrese per la storia dell’antifascismo e dell’Italia contemporanea e dal Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell’Università della Calabria, e pubblicata in L. Coscarella e P. Palma (a cura di), *Il Pci, la Calabria e il Mezzogiorno (1921-1953)*, Cosenza, Luigi Pellegrini editore, 2022.

Per il capitolo 7 (*Le concezioni dei subalterni e della subalternità in Gramsci*), una prima occasione di approfondimento del tema mi fu offerta da alcuni convegni svoltisi in Brasile (nelle università di Marilia, Rio de Janeiro e Uberlandia) nel 2011, da cui nacque un testo pubblicato col titolo *Tre accezioni di “subalterno” in Gramsci* in «Critica Marxista», 2011, n. 6. Una seconda occasione mi fu fornita dall’invito a svolgere una lezione nell’ambito della Ghilarza Summer School del settembre 2014, da cui scaturì il saggio «*Classi subalterne» marginali e «classi subalterne» fondamentali in Gramsci*, uscito in «Critica Marxista», 2015, n. 4, e più tardi (in forma più ampia) in «International Gramsci Journal», 2016, n. 1.

Riguardo al capitolo 8 (*Machiavelli, Gramsci e l’ideazione di un nuovo “Manifesto”*), le prime occasioni di approfondimento del tema furono la relazione su “Il Machiavelli di Gramsci”, in occasione di un incontro organizzato dalla Fondazione Luigi Firpo di Torino il 19 giugno 2013 e quella preparata per il Seminario della Igs Italia del 28 ottobre 2016 sul *Quaderno 13* e sul *Quaderno 18*. I primi parziali risultati a stampa che ne scaturirono furono la voce *Gramsci, Antonio*, pubblicata in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da Gennaro Sasso e Giorgio Inglese (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014) e il saggio *Machiavelli politico e rivoluzionario nei Quaderni di Antonio Gramsci* pubblicato su «Filosofia politica», 2019, n. 1.

Per il capitolo 9 (*Lenin, Gramsci e la dialettica masse-partito*) rinvio alla relazione tenuta al convegno “Gramsci e os Movimentos

Populares”, svoltosi a Nitéroï (Brasile) il 13-16 settembre 2010, pubblicata col titolo *Movimenti sociali e ruolo del partito nel pensiero di Gramsci e oggi*, in «Critica Marxista», 2011, n. 2, e in G. Semeraro e outros (org.), *Gramsci e os movimentos populares*, Nitéroï (RJ), Editora da UFF, 2011.

Molti degli scritti citati sono stati tradotti in diverse lingue e ripubblicati in altre riviste e libri: anche in questo caso ringrazio i traduttori, curatori e direttori di riviste che lo hanno reso possibile. Al contempo ribadisco che i saggi raccolti nel presente volume sono per vari aspetti, di forma e di contenuto, diversi dai lavori sopra ricordati.

ABBREVIAZIONI

CPC:

Antonio Gramsci, *La costruzione del Partito comunista 1923-1924*, “Opere di Antonio Gramsci”, Torino, Einaudi, 1971.

DG:

Dizionario gramsciano 1926-1937, a cura di Guido Liguori e Pasquale Voza, Roma, Carocci, 2009.

E 1:

Antonio Gramsci, *Epistolario*, vol. 1: *gennaio 1906 - dicembre 1922*, a cura di David Bidussa, Francesco Giasi, Gadi Luzzatto Voghera e Maria Luisa Righi, con la collaborazione di Leonardo P. D’Alessandro, Benedetta Garzarelli, Eleonora Lattanzi, Luigi Manias e Francesco Ursini, “Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci”, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017.

E 2:

Antonio Gramsci, *Epistolario*, vol. 2: *gennaio - novembre 1923*, a cura di David Bidussa, Francesco Giasi e Maria Luisa Righi, con la collaborazione di Leonardo P. D’Alessandro, Eleonora Lattanzi e Francesco Ursini, “Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci”, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011.

L:

Antonio Gramsci, *Lettere 1908-1926*, a cura di Antonio A. Santucci, “Opere di Antonio Gramsci - Nuova universale economica”, Torino, Einaudi, 1992.

LC:

Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Francesco Giasi, Torino, Einaudi, 2020.

NM:

Antonio Gramsci, *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di Sergio Caprioglio, "Opere di Antonio Gramsci - Nuova universale economica", Torino, Einaudi, 1984.

ON:

Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A. Santucci, "Opere di Antonio Gramsci - Nuova universale economica", Torino, Einaudi, 1987.

PLV:

Antonio Gramsci, *Per la verità. Scritti 1913-1926*, a cura di Renzo Martinnelli, Roma, Editori Riuniti, 1974.

QC:

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, "Opere di Antonio Gramsci - Nuova universale economica", Torino, Einaudi, 1977 [II ed. corretta; I ed.: 1975].

QEA:

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, 18 volumi, a cura di Gianni Francioni, Roma-Cagliari, Biblioteca Treccani - L'Unione sarda, 2009.

QM:

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. 2: *Quaderni miscellanei (1929-1935)*, 1: *Quaderni 1-4*, a cura di Giuseppe Cospito, Gianni Francioni e Fabio Frosini, "Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci", Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017.

QT:

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. 1: *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, 2 tomi, a cura di Giuseppe Cospito e Gianni Francioni,

“Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci”, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007.

S 1:

Antonio Gramsci, *Scritti (1910-1926)*, vol. 1: 1910-1916, a cura di Giuseppe Guida e Maria Luisa Righi, “Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci”, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.

S 2:

Antonio Gramsci, *Scritti (1910-1926)*, vol. 2: 1917, a cura di Leonardo Rapone, con la collaborazione di Maria Luisa Righi, e il contributo di Benedetta Garzarelli, “Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci”, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015.

S 3:

Antonio Gramsci, *Scritti (1910-1926)*, vol. 3: 1918, a cura di Leonardo Rapone e Maria Luisa Righi, “Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci”, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2024.

SF:

Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, “Opere di Antonio Gramsci”, Torino, Einaudi, 1966.

CAPITOLO 3

La “concordia discorde” tra Gramsci e Luxemburg: una riconsiderazione

1. *Due pensatori rivoluzionari*

Rosa Luxemburg e Antonio Gramsci sono due pensatori marxisti tra i più noti. Entrambi caduti sul campo, vittime del “nemico” – le forze reazionarie dei rispettivi paesi –, entrambi assurti a caso esemplare di coerenza tra il pensiero e l’azione, fino alle estreme conseguenze. È utile mettere a confronto le loro elaborazioni teorico-politiche, cercando di cogliervi i punti di convergenza e quelli di lontananza, anche se non è un’operazione semplice: essi appartengono per alcuni aspetti allo stesso periodo storico e per altri a epoche diverse del marxismo e del movimento operaio organizzato. Rosa Luxemburg nacque nel 1871 in Polonia, Antonio Gramsci esattamente vent’anni dopo in Sardegna: tutti e due non certo “al centro dell’Impero”, il che contribuì a determinare la loro vita da emigranti. Luxemburg morì a Berlino, barbaramente assassinata insieme a Karl Liebknecht il 15 gennaio 1919¹, quando Gramsci era un pensatore e militante rivoluzionario ancora giovane (28 anni), anche se già aveva fornito segni palesi delle sue qualità e capacità. Luxemburg non ha forse mai sentito parlare del sardo trapiantato a Torino, Gramsci invece conobbe e commentò a più riprese la vita, la morte e il pensiero della rivoluzionaria uccisa dai protonazisti dei *Freikorps* tedeschi, non senza pesanti responsabili-

¹ Sulla vita e lo sviluppo del pensiero di Luxemburg, cfr. la biografia di P. J. Netti, *Rosa Luxemburg* [1968], Milano, Il Saggiatore, 1978; ma si veda anche L. Basso, *Introduzione* a R. Luxemburg, *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Roma, Editori Riuniti, 1967.

tà da parte dell'ala di destra della Spd, il partito socialdemocratico allora al potere in Germania.

Nel 1917 la Rivoluzione d'ottobre aveva determinato una cesura profonda nella storia mondiale e nelle biografie dei rivoluzionari del tempo, come Luxemburg e Gramsci compresero chiaramente, ma dei cui sviluppi la prima poté vedere solo l'inizio: per questo si può dire che i due autori abbiano vissuto per alcuni aspetti in momenti diversi della storia del movimento socialista e comunista. Gramsci diede notizia dell'uccisione di Rosa sull'«Avanti!» già il 18 gennaio 1919, in un articolo intitolato *Carlo Liebknecht*², il più noto dei due dirigenti assassinati in virtù delle battaglie che aveva intrapreso anche in parlamento contro la guerra. Il rivoluzionario sardo più volte in seguito ricordò Luxemburg e Liebknecht come martiri, paragonandoli ai «santi» cristiani, anzi più grandi di questi ultimi, perché «il fine della loro milizia» era stato «concreto, umano, limitato»³. I richiami ai due spartachisti tedeschi avranno corso fino a metà degli anni Venti, a volte nell'ambito delle dure polemiche contro la socialdemocrazia di Ebert e Scheidemann corresponsabile della loro uccisione⁴, e contro quella «democrazia», tedesca e non, accusata non solo di aver permesso il crimine, ma anche colpevole – al pari del regime mussoliniano – di non perseguire i responsabili⁵.

Luxemburg e Gramsci sono, nell'ambito della storia del marxismo, due pensatori contigui, almeno per alcuni aspetti: innanzitutto furono due rivoluzionari, facendo parte entrambi, già prima della guerra e della Rivoluzione d'ottobre, delle componenti di

² A. Gramsci, *Carlo Liebknecht*, in «Avanti!», edizione piemontese, 18 gennaio 1919, ora in *NM*, pp. 496-497. Anche due anni dopo Gramsci poneva l'inizio del congresso di Livorno (15 gennaio 1921) «sotto gli auspici del nome di Carlo Liebknecht», ricordando l'anniversario del «sacrificio» solo di quest'ultimo – evidentemente più noto alla platea dei militanti e degli iscritti: cfr. A. Gramsci, *Un monito*, in «L'Ordine Nuovo» (quotidiano), 15 gennaio 1921, ora in *SF*, p. 47.

³ A. Gramsci, *Il partito comunista*, in «L'Ordine Nuovo», 4 settembre 1920, n. 15, p. 114, ora in *ON*, p. 654.

⁴ A. Gramsci, *Vita politica internazionale. La Germania e la pace*, in «L'Ordine Nuovo», 21 giugno 1919, n. 7, p. 53; Id., *Il vero socialismo della «Stampa»*, in «Avanti!», edizione piemontese, 28 ottobre 1920, ora in *ON*; p. 742. Id., *Serrati e Cachin*, in «L'Ordine Nuovo», 17 marzo 1922, ora in *SF*, p. 475; Id., *I contro-rivoluzionari all'opera*, in «L'Ordine Nuovo», 18 marzo 1922, ora in *SF*, p. 479.

⁵ Cfr. A. Gramsci, *Il salvataggio dei mandanti*, in «l'Unità», 25 luglio 1924, ora in *CPC*, p. 196.

sinistra dei rispettivi partiti aderenti alla Seconda Internazionale: per le ragioni biografiche già dette, Rosa in modo molto più marcato e maturo. Inoltre ebbero, rispetto alla cultura della Seconda Internazionale, una connotazione peculiare, anomala. Dei tre grandi teorici della socialdemocrazia tedesca dell'epoca (Bernstein, Kautsky e Luxemburg), Rosa fu quella che diede al suo marxismo una connotazione dialettico-rivoluzionaria, mentre la revisione proposta da Eduard Bernstein affondava le sue radici nel socialismo riformista inglese e nel neokantismo di Hermann Cohen e della scuola di Marburgo, e il marxismo di Karl Kautsky – che pure era considerato il difensore dell'ortodossia marxista – proponeva in realtà un *mélange* di marxismo, positivismo e darwinismo che trasformava la storia da vicenda caratterizzata da sconvolgimenti rivoluzionari in una lenta evoluzione destinata a sfociare nel socialismo. La centralità della dialettica come connotato fondamentale della teoria della rivoluzione proletaria e del passaggio alla società socialista fu invece propria della rivoluzionaria polacca, sia pure vedendo in tale passaggio un evento inevitabile: Luxemburg infatti non fu esente dalla convinzione della *necessità*⁶, o *ineluttabilità*, del socialismo, che costituì del resto un aroma presente in quasi tutto il marxismo della Seconda Internazionale. Una convinzione profonda, che sarà ereditata dall'Internazionale comunista e che troverà il suo superamento solo nel marxismo maturo di Antonio Gramsci.

Già nel *Bernstein-debatte* la giovanissima Rosa era intervenuta sostenendo che il limite di Bernstein, nella sua proposta di ridiscussione complessiva del lascito di Marx⁷, era quello di non saper guardare alla società capitalistica quale *totalità*, come il pensiero dialettico del marxismo richiedeva, e per questo il padre del revisionismo

⁶ R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?* [1899; II ed.: 1908], ora in Ead., *Socialismo, democrazia, rivoluzione. Antologia 1898-1918*, a cura e con introduzione di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2018, p. 57. La convinzione sarà ribadita fino al suo ultimo, rilevante *Discorso sul programma* [31 dicembre 1918], in Ead., *Scritti politici*, cit., dove si legge: «In ciò da un lato è il segno che l'attuale rivoluzione sta sotto la legge prepotente della necessità storica la quale ci garantisce che passo passo giungeremo alla nostra meta nonostante tutte le difficoltà, gli imbrogli e i veri e propri misfatti» (ivi, p. 617).

⁷ Cfr. E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* [1899], Bari, Laterza, 1974.

aveva perso di vista l'unitarietà organica della società capitalistica e aveva creduto di poter distinguere in essa lati positivi e lati negativi, proponendo di mantenere i primi e superare i secondi. Erano le «contraddizioni interne» del capitalismo, per Luxemburg, a rendere inevitabile la sua fine, al contrario di quanto riteneva Bernstein, per il quale il socialismo era una opzione etica. Del resto, «crollo» del capitalismo e socialismo come necessità storica erano due punti largamente condivisi nel marxismo secondinternazionalista. Per Rosa, «il crollo della società borghese è una pietra angolare del socialismo scientifico»⁸. Non è che Luxemburg sostenesse o avrebbe mai sostenuto che il «crollo» sarebbe avvenuto a prescindere da un intervento rivoluzionario del proletariato, quanto piuttosto che tale intervento soggettivo era anche esso rapido⁹ prodotto dalla crisi: in ciò consisteva il suo determinismo.

La rivendicazione della dialettica da parte della giovane Luxemburg (quando ribatteva colpo su colpo a Bernstein, alla fine dell'Ottocento, non aveva ancora trent'anni) riporta naturalmente al nesso tra Hegel e Marx e caratterizza la posizione dell'autrice nell'ambito del marxismo del tempo – e non solo. Rosa definì la dialettica la «rocca su cui poggia tutta la dottrina del socialismo marxista»¹⁰. Senza l'idea marxiana della possibilità di un *rovesciamento* della realtà esistente, si apriva per lei la strada di una concezione che vedeva il socialismo solo come punto di vista morale in base al quale *migliorare* la realtà senza cambiarla davvero. O che lo considerava una meta che sarebbe stata raggiunta grazie alla *evoluzione* della società capitalistica. Solo la dialettica giustificava, a livello teorico, la possibilità-necessità di una rivoluzione, evitando il pericolo che il proletariato cadesse in una visione *fatalistica* (cioè di comoda attesa del socialismo, che prima o poi sarebbe *fatalmente* arrivato).

Vi sono qui – nonostante alcune differenze – anche punti di concordanza tra i due pensatori. Tanto Luxemburg che Gramsci cerca-

⁸ R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?*, cit., p. 112.

⁹ In uno dei suoi ultimi e più importanti testi, del 31 dicembre 1918, due settimane prima della morte, ancora leggiamo che «la rivoluzione sa attuare la propria opera con enorme *celerità*» (R. Luxemburg, *Discorso sul programma* [31 dicembre 1918], in Ead., *Scritti politici*, cit., p. 631).

¹⁰ R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati* [1906], ora in Ead., *Socialismo, democrazia, rivoluzione*, cit., p. 185.

rono di sottrarsi all'egemonia culturale che il positivismo esercitò sul marxismo della Seconda Internazionale, pervenendo, in modi differenti, a posizioni di valorizzazione dell'elemento della *soggettività* rivoluzionaria, a fronte dell'*oggettivismo* tipico del marxismo positivista incarnato da Kautsky e allora prevalente, anche in Italia. Luxemburg e Gramsci aderirono dunque entrambi a posizioni filosofiche e culturali diverse rispetto a quelle dominanti nel loro campo politico. Luxemburg, cercando di rifarsi a Marx più che ai sedicenti marxisti, era arrivata a una impostazione che György Lukács definì (in *Storia e coscienza di classe*) prettamente «dialettica», proprio in quanto contraddistinta dalla categoria di «totalità», che le aveva permesso di rifiutare la rottura del nesso tra azione quotidiana e prospettiva politica, tra riforme e rivoluzione¹¹. Il percorso di Gramsci fu diverso: egli subì inizialmente l'influenza del neoidealismo italiano e più in generale delle correnti antipositivistiche di inizio Novecento¹², giungendo gradualmente a una concezione dialettica che sarà *aperta*, ovvero non *necessariamente* destinata a trovare una unica sintesi possibile¹³. Se in Luxemburg, come si è detto, non mancava l'idea della *necessità* del socialismo, tale necessità, tuttavia, non la portava a sottovalutare l'importanza dell'elemento soggettivo. Scriveva nel 1906: «gli uomini non fanno la loro storia secondo la propria fantasia, *la fanno però essi stessi*. Il fatto di prendere in considerazione la tendenza del processo storico oggettivo non smussa e non paralizza l'attiva energia rivoluzionaria», ma difende «dallo sbattere la testa contro il muro in maniera inutile e disperata»¹⁴. Non è dunque – come si è accennato – che Luxemburg ritenesse che la «crisi» avrebbe portato al superamento del capitalismo a prescindere dall'intervento rivoluzionario del soggetto, quanto piuttosto che tale intervento soggettivo sarebbe stato anch'esso un prodotto soprattutto della crisi del capitalismo piuttosto che della funzione organizzativa ed educatrice del partito rivoluzionario.

¹¹ Cfr. G. Lukács, *Rosa Luxemburg marxista*, in Id., *Storia e coscienza di classe* [1923], Milano, Sugarco, 1978.

¹² Cfr. *supra*, capitolo 1.

¹³ Cfr. G. Prestipino, *Dialettica*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004.

¹⁴ R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, cit., p. 177.

2. Nazionale/internazionale

Un tema cruciale sul quale i due autori ebbero a soffermarsi molto presto nei rispettivi percorsi teorico-politici fu quello della «questione nazionale», dell'internazionalismo e anche della guerra. Luxemburg dovette naturalmente fare i conti con la questione nazionale fin dai primi passi della sua milizia politica: essendo nata in una parte della Polonia annessa alla Russia, la giovanissima Rosa dovette scegliere ben presto se schierarsi con coloro che lei stessa ebbe a definire «socialpatrioti», o rigettare in quanto socialista rivoluzionaria l'obiettivo dell'indipendenza nazionale polacca. La strada che scelse fu la seconda. Il che la portò a contrapporsi, fin dagli anni di Zurigo, dove si era trasferita per sfuggire alla repressione e per compiere gli studi universitari, al Partito socialista polacco – tanto che fondò con altri compagni nel 1894 (a soli 23 anni) un nuovo, piccolo partito socialista, denominato Socialdemocrazia del Regno di Polonia.

La sua posizione sulla questione nazionale non dipendeva solo da una generale impostazione teorica, per la quale il socialismo avrebbe automaticamente superato i conflitti fra le nazioni (impostazione che pure le fu propria, e nella quale vi era una certa dose di *astrattezza*, cioè una preponderanza dei principi sulla concreta situazione in cui essi andavano calati, la qual cosa costituì un tratto tipico del suo operare politico). La sua tesi di laurea, discussa in Svizzera nel 1897 e pubblicata l'anno seguente, sosteneva infatti che lo sviluppo economico della Polonia era ormai strettamente dipendente dal mercato russo. Per questo motivo propugnare l'indipendenza nazionale polacca era per lei un obiettivo astratto e arretrato. Si trattava invece, per il proletariato polacco, di lottare insieme alla classe operaia russa per avvicinarsi all'obiettivo comune di una rivoluzione socialista. Luxemburg riteneva cioè che l'autodeterminazione nazionale costituisse un passo indietro nella *specifica* situazione polacca del tempo. Le posizioni maturate intorno alla questione polacca, però, giuste o sbagliate che fossero, rispecchiavano anche una impostazione di fondo: nella *Prefazione a «La questione polacca e il movimento socialista»*, ad esempio, affermò nel 1905 che una «moderna società borghese, divisa dai

contrasti e dalle lotte di classe»¹⁵, faceva tramontare la problematica nazionale. E nel 1908 aggiungerà che «nella società classista la nazione non esiste in quanto insieme omogeneo sociale e politico»¹⁶, per cui le «lotte per gli “interessi nazionali”» non potevano appartenere a un proletariato maturo, che aveva il proprio partito e i propri obiettivi¹⁷.

Contro tali posizioni polemizzò a più riprese Lenin¹⁸. Il favore con cui egli guardava alla lotta per l'indipendenza della Polonia era collegato con il problema concreto di indebolire lo zarismo, cioè con la specifica situazione in cui a sua volta egli si trovava: era il punto di vista di un rivoluzionario russo, interessato in primo luogo alla lotta contro l'assolutismo del suo paese e dunque realisticamente favorevole a ogni alleato che potesse trovare in questa lotta. Per altro verso il termine luxemburghiano di «socialpatriota» sarà ripreso e usato polemicamente anche da Lenin contro coloro che preferirono la solidarietà con la propria borghesia nazionale a quella internazionalista e di classe in occasione della Prima guerra mondiale. Non va dimenticato che Lenin e Luxemburg condussero fianco a fianco una comune battaglia su questo aspetto del confronto nell'ambito del socialismo del tempo. Come ricorderà anche Gramsci nel 1924, in occasione del Congresso di Stoccarda dell'Internazionale (1907) Lenin e Luxemburg avevano presentato insieme una «mozione riguardante l'atteggiamento della classe operaia dinanzi a una guerra, un emendamento fondamentale in cui si afferma[va] che “in caso di guerra imperialistica è dovere insorgere in armi per iniziare la rivoluzione socialista”»¹⁹. Durante il primo conflitto mondiale, bolscevichi leninisti e spartachisti luxemburghiani furono tra i pochi socialisti di sinistra a respingere

¹⁵ R. Luxemburg, *Prefazione a «La questione polacca»* [1905], ora in Ead., *Socialismo, democrazia, rivoluzione*, cit., p. 149.

¹⁶ R. Luxemburg, *La questione nazionale e l'autonomia* [1908-1909], ora in Ead., *Scritti scelti*, a cura di L. Amodio, Torino, Einaudi, 1975, p. 297.

¹⁷ Ivi, pp. 298-299.

¹⁸ Si veda in particolare *Sul diritto di autodecisione delle nazioni* [1914] e gli altri scritti raccolti in V. I. Lenin, *L'autodecisione delle nazioni*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

¹⁹ A. Gramsci, *Vladimiro Ilic Ulianof*, in «L'Ordine Nuovo» (terza serie), marzo 1924, n. 1, p. 3.

le sirene della sottomissione agli interessi delle rispettive patrie e borghesie nazionali.

Gramsci a sua volta – fin da un celebre articolo del 1914, *Neutralità attiva ed operante*, primo suo intervento in assoluto sulla stampa di partito, nonché uno «dei più controversi ed enigmatici»²⁰ – si caratterizzò come una delle voci che, in campo socialista, sottolineavano l'importanza della «questione nazionale». Posizione che aveva alle spalle anche l'influenza di Gaetano Salvemini sulla nazione come «prodotto storico importantissimo e benefico», benché non fosse da considerarsi «il termine insuperabile dell'evoluzione umana»²¹. L'articolo gramsciano non è quindi di facile decifrazione, ma non può essere scambiato, come a volte è stato fatto, alla stregua di un semplice appoggio alle posizioni interventiste dell'allora capo della sinistra socialista Benito Mussolini – che il giovane sardo cercava piuttosto di *interpretare* riportandole nell'alveo di un ragionamento comunque ancorato alla lotta di classe. Nello scritto Gramsci indicava l'obiettivo proprio dei socialisti italiani: «conquistare all'Internazionale la nazione italiana»²², tenendo conto del contesto in cui dovevano operare e che li costringeva ad avere caratteri propriamente «nazionali». Il Partito socialista italiano dunque – uno «Stato in potenza», scriveva Gramsci, «che va maturando, antagonista dello Stato borghese, che cerca [...] di crearsi gli organi per superarlo e assorbirlo»²³ – era legato all'Internazionale «per il fine supremo da raggiungere e per il carattere che questa lotta deve sempre presentare di lotta di classe»²⁴, ed era al tempo stesso «autonomo», per il «modo con cui questa lotta deve affermarsi» e per il «momento in cui deve culminare nella rivoluzione»²⁵. Pur respingendo ogni teleologismo nella lettura di

²⁰ L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011, p. 15.

²¹ Cfr. G. Salvemini, *Postilla a R. Savelli, "L'Unità" e il socialismo*, in «L'Unità», 19 giugno 1914, ora in Id., *Movimento sociale e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 562.

²² A. Gramsci, *Neutralità attiva ed operante*, in «Il Grido del Popolo», 31 ottobre 1914, p. 1, ora in *S I*, p. 14.

²³ Ibidem.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ibidem.

Gramsci²⁶, non si può fare a meno di notare come questo giovanile posizionamento gramsciano fosse sostanzialmente lo stesso di quello che sarà espresso vent'anni dopo nei *Quaderni*, dove si legge, nel *Quaderno 14*, che «la situazione internazionale debba essere considerata nel suo aspetto nazionale», poiché «lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è “nazionale” ed è da questo punto di partenza che occorre prender le mosse. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere che tale» (*QC 14, 68, 1729*). Gramsci trattava qui della non lineare dinamica storica che dovrebbe condurre al socialismo, ovvero a «una economia secondo un piano mondiale», parlando di una lotta per il socialismo che doveva prendere le mosse dal «terreno nazionale» (*QC 7, 16, 866*) e non da una impostazione immediatamente e astrattamente internazionalista.

Sono evidenti su questo piano alcune differenze rispetto a Luxemburg. Gramsci però ribadiva – negli anni della guerra – l'internazionalismo quale insuperato insegnamento di Marx: polemizzando ad esempio nel 1916 con Enrico Corradini e con la sua teoria delle «nazioni proletarie in lotta con nazioni capitalistiche»²⁷, il giovane sardo scriveva che per «nazione proletaria» doveva intendersi «l'unificazione di tutti i proletari del mondo», e che «la lotta di classe, morale perché universale, supera la guerra, immorale perché particolaristica, e fatta non per volontà dei combattenti, ma per un principio che questi non possono condividere»²⁸. Gramsci durante il primo conflitto mondiale, divenuto per scelta convinta giornalista militante della stampa socialista, scrisse molto contro la guerra, contro la partecipazione dell'Italia al conflitto, contro i nazionalisti che alla guerra guardavano come evento positivo e necessario²⁹. Mancava nei suoi scritti un riferimento forte alla teoria

²⁶ È quanto giustamente invita a fare Giuseppe Cospito, trattando argomenti contigui: G. Cospito, *Nazione, popolo, popolo-nazione*, in G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini (a cura di), *Nazione, popolo, nazionale-popolare*, Como-Pavia, Ibis, 2023, p. 56.

²⁷ A. Gramsci, *Lotta di classe e guerra*, in «Avanti!» 19 agosto 1916, ora in *S 1*, p. 589.

²⁸ Ivi, p. 590.

²⁹ Su Gramsci e la Grande Guerra cfr. soprattutto L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit.

dell'imperialismo³⁰, la quale per molti dei marxisti della Seconda Internazionale, e anche per Luxemburg, supportava a livello analitico la previsione e spesso il rifiuto di un conflitto pure paventato come inevitabile tra le maggiori potenze capitalistiche. L'opera più importante di Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*³¹, criticata dai marxisti del tempo, rimane tra i maggiori prodotti di quella stagione teorica. In uno dei rari casi in cui Gramsci ebbe ad accennare alla «struttura del capitalismo» come «caratterizzata nel momento attuale dal predominio del capitale finanziario sul capitale industriale», egli attribuiva tale tesi a tutti «i teorici della III Internazionale (Lenin, Zinoviev, Bucharin, Rosa Luxemburg, A. Pannekoek, ecc.)», segnalando soprattutto l'importanza del «volume dell'Hilferding sul *Capitale finanziario*»³². È interessante notare come pochi anni dopo, in una lettera scritta da Vienna all'inizio del 1924, parlando del progetto di una nuova rivista teorica (che non avrà seguito), Gramsci ipotizzò di affidare all'economista e dirigente comunista Antonio Graziadei un articolo su «L'accumulazione del capitale secondo Rosa Luxemburg»³³.

In definitiva si può dire che in Gramsci, come in Lenin, vi fosse una attenzione notevole alla situazione nazionale in cui ci si trovava ad agire, ma senza dimenticare che, per i marxisti, la direzione verso cui procedere era quella del superamento delle determinazioni nazionali. La «classe internazionale», il proletariato, e il suo partito

³⁰ Cfr. ad esempio A. Gramsci, *L'imperialismo democratico*, in «Avanti!» (Cronache torinesi), 13 novembre 1916, ora in *S 1*, p. 743; ma si tratta solo di uno spunto polemico. Termini come «imperialista» e simili iniziano a comparire negli scritti gramsciani non a caso solo dopo la Rivoluzione d'ottobre, quando Gramsci riferiva – schierandosi con Lenin contro Trockij e Radek – sui dibattiti interni al gruppo dirigente bolscevico in merito alla pace con la Germania: cfr. A. Gramsci, *La politica delle frasi*, in «Il Grido del Popolo», 25 maggio 1918, ora in *S 3*, pp. 417-419; e Id., *Per conoscere la rivoluzione russa*, in «Il Grido del Popolo», 22 giugno 1918, ora in *S 3*, pp. 491-496. Negli anni seguenti questa famiglia di lemmi («imperialismo», «imperialisti», ecc.) sarà maggiormente presente negli scritti gramsciani, sempre in un ambito limitato alla polemica politica e giornalistica.

³¹ R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo* [1913], introduzione di P. M. Sweezy, Torino, Einaudi, 1972.

³² A. Gramsci, *La relazione di Tasca e il Congresso camerale di Torino*, in «L'Ordine Nuovo», 5 giugno 1920, n. 4, p. 26, ora in *ON*, p. 541.

³³ Lettera di Gramsci a Terracini, 13 gennaio 1924, in *L*, p. 175.

dovevano saper conquistare – come sarà evidente nei *Quaderni* – l'appoggio delle altre classi che rimanevano su un terreno nazionale: Gramsci faceva l'esempio dei contadini e degli intellettuali, come classi che si collocavano su un tale piano. La «classe internazionale», il proletariato – aggiungeva –, «deve “nazionalizzarsi”» (QC 14, 68, 1729), per la stessa conquista dell'egemonia. Il fattore delle alleanze di classe e della loro dimensione nazionale in Luxemburg era invece decisamente meno rilevante. È anche questo un punto indubbio di diversificazione, che occorre tenere presente. Al di là di ciò, tuttavia, va ricordato che Lenin, Luxemburg e Gramsci erano *uniti* da una forte tensione internazionalistica, dalla comune volontà di superare – sia pure in modi diversi – la dimensione nazionale. Come del resto in Marx ed Engels era chiaramente indicato.

3. Masse e partito

Un altro punto su cui è interessante il confronto Luxemburg-Gramsci è il tema riguardante il ruolo del partito e il suo rapporto coi movimenti di massa. O, detto più incisivamente, di quale sia – possa e debba essere – il *soggetto* della rivoluzione. A partire dalla consapevolezza che entrambi gli autori ebbero una decisa propensione a valorizzare l'azione protagonista delle masse, pur conservando un forte attaccamento al partito come forma decisiva dell'azione politica³⁴.

La posizione luxemburghiana è consegnata soprattutto a due scritti, composti tra il 1904 (*Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, noto in Italia anche col titolo *Centralismo o democrazia?*, un saggio-recensione a *Un passo avanti e due indietro* di Lenin) e il 1906, anno in cui fu redatto *Sciopero di massa, partito e sindacati*, un tentativo di concettualizzare le novità della

³⁴ Cfr. in merito anche J.-N. Ducange, *Gramsci et Luxemburg actuels? Portrait croisé de deux traditions marxistes* in M.-C. Caloz-Tschopp, R. Felli, A. Chollet (sous la direction de), *Rosa Luxemburg, Antonio Gramsci actuels*, préface d'É. Balibar, Paris, Éditions Kimé, 2018, p. 145. Marcos Del Roio (*Gramsci e a emancipação do subalterno*, São Paulo, Editora Unesp, 2018, pp. 31-32), a sua volta, rileva come tanto Luxemburg che Gramsci abbiano esitato a lungo prima di uscire rispettivamente dalla Spd e dal Psi, tradizionali canali di organizzazione e di comunicazione con le grandi masse proletarie.

rivoluzione russa del 1905. Nel primo scritto Rosa accusava Lenin, un po' ingenerosamente – senza cioè dare opportuno rilievo alla terribile situazione in cui agivano i socialisti nella Russia zarista³⁵ –, di essere «ultracentralista», poiché voleva concentrare tutto il potere del partito nel suo Comitato centrale³⁶. Ripercorrendo alcune fasi della lotta di classe in Russia all'inizio del Novecento, Luxemburg sottolineava che «l'*iniziativa* e la guida cosciente delle organizzazioni socialdemocratiche giocarono un ruolo estremamente modesto» nel processo rivoluzionario³⁷. Solo le masse – spinte dalla crisi – potevano essere il reale soggetto della rivoluzione. La linea politica del partito era vista come «il risultato di una serie continua di grandi atti creativi della lotta di classe, spesso elementare», dove «l'inconscio precede il cosciente, la logica del processo storico obiettivo precede la logica soggettiva dei suoi protagonisti»³⁸. Questo richiamo alla obiettività dei processi pare collocare qui Luxemburg pienamente all'interno della cultura socialista del tempo. Tuttavia nel 1905 la pensatrice polacca chiarirà che a suo avviso

il fatto di prendere in considerazione la tendenza del processo storico oggettivo non smussa e non paralizza l'attiva energia rivoluzionaria, anzi risveglia e tempera la volontà e l'azione, indicandoci le vie sicure per le quali possiamo efficacemente spingere la ruota del progresso sociale, difendendoci dallo *sbatte*re la testa contro il muro in

³⁵ Lenin non aveva avuto tutti i torti nel replicare che l'autrice aveva dimenticato che – come amava dire – «non esiste una verità astratta, che la verità è sempre concreta» (V. I. Lenin, *Un passo avanti e due indietro. Risposta di V. I. Lenin a Rosa Luxemburg*, in R. Luxemburg, *Centralismo o democrazia? La rivoluzione russa*, a cura di G. Spagnoletti, Roma, Samonà e Savelli, 1970, p. 99). Da ricordare che nel 1918, sia pure nell'ambito di una valutazione critica delle prime fasi del governo post-rivoluzionario, Rosa esprimerà comunque ammirazione per l'azione del partito di Lenin, scrivendo che «i bolscevichi hanno dimostrato che essi possono fare tutto ciò che un vero partito rivoluzionario è in grado di fare nei limiti delle possibilità storiche» (R. Luxemburg, *La rivoluzione russa* [1918], ora in Ead., *Socialismo, democrazia, rivoluzione*, cit., p. 304).

³⁶ R. Luxemburg, *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa* [1904], ora in Ead., *Socialismo, democrazia, rivoluzione*, cit., p. 126.

³⁷ Ivi, p. 132.

³⁸ Ivi, pp. 132-133.

maniera inutile e disperata, cui segue, prima o poi, la delusione, la disperazione e il quietismo³⁹.

Si trattava anche e soprattutto di una polemica contro il socialismo *ufficiale*, in primo luogo contro la Spd, la cui direzione era accusata di avere un ruolo «essenzialmente *conservatore*»⁴⁰. Come non pensare alla costante polemica gramsciana di qualche anno più tardi, indirizzata – come si è visto nel capitolo precedente – contro la direzione politica e sindacale del socialismo italiano, considerata moderata e sabotatrice dell'azione rivoluzionaria delle masse nel Biennio rosso?

Al di là delle polemiche contingenti, restava il fatto che per Luxemburg il partito non era il soggetto determinante, ma neanche ininfluenza: era considerato anzi necessario – come è provato pure dal fatto che Rosa fu sempre una dirigente di partito, addirittura di due partiti, quello polacco e quello tedesco. Il tema che Luxemburg voleva porre era però quello di quale tipo di partito fosse utile per la classe, e dunque di conseguenza di quale tipo di “centralismo” vi fosse bisogno. Secondo Rosa, «la socialdemocrazia non è *legata* all'organizzazione della classe operaia, ma è il *movimento specifico* della classe operaia», per cui il «centralismo socialdemocratico deve quindi essere di qualità essenzialmente diversa da quello blanquistico»⁴¹. “Blanquismo” e “giacobinismo” erano le accuse che Luxemburg rivolgeva a Lenin per esprimere la necessità di un rapporto fortemente dialettico, di nutrimento reciproco, tra classe e partito. Negli anni del Biennio rosso Gramsci non sarà lontano da queste posizioni. Il partito, per usare le sue parole, doveva essere «il Partito delle masse che vogliono liberarsi coi propri mezzi, autonomamente, dalla schiavitù politica e industriale attraverso l'organizzazione dell'economia sociale e non un Partito che si serva delle masse per tentare imitazioni eroiche dei giacobini francesi»⁴².

³⁹ R. Luxemburg, *Prefazione a «La questione polacca e il movimento socialista»*, cit., p. 177 (corsivo mio).

⁴⁰ R. Luxemburg, *Problemi di organizzazione...*, cit., pp. 132-133.

⁴¹ Ivi, p. 130.

⁴² A. Gramsci, *Due rivoluzioni*, in «L'Ordine Nuovo», 3 luglio 1920, n. 8, p. 58, ora in *ON*, p. 573. Come è noto, l'antigiacobinismo di Gramsci finirà nel 1921, soprattutto in relazione al tema dell'alleanza tra città e campagna (cfr. *supra*, capitolo 1, pp. 27-28). Cfr. R. Medici, *Giacobinismo*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci*, Roma, Carocci, 2004.

Da parte sua Luxemburg scriverà nel 1918: «La Lega di Spartaco non è un partito che vuole giungere al potere al di sopra delle masse operaie o servendosi di esse. La Lega di Spartaco è la parte più cosciente e decisa del proletariato che a ogni passo guida la larga massa degli operai verso il suo compito storico»⁴³. In entrambi i pensatori, i partiti socialisti di cui facevano parte erano giudicati in modo negativo, bisognosi di una profonda rifondazione: la fiducia di Luxemburg e Gramsci era riposta soprattutto in un movimento di massa strutturato anche se non estraneo alle organizzazioni rivoluzionarie, una auto-organizzazione operaia pensata in osmosi con il partito della rivoluzione socialista.

Poco dopo la polemica Luxemburg-Lenin del 1904 ebbe inizio la rivoluzione russa del 1905, avviata da grandi agitazioni di massa, manifestazioni e scioperi spontanei. Un evento che sembrò a Rosa la conferma delle sue convinzioni sul protagonismo delle masse. Dopo aver trascorso un periodo di carcere a Varsavia (città allora parte dell'impero zarista, dove era accorsa per cercare – senza successo – di favorirvi l'estensione del moto rivoluzionario), riparata in Finlandia, Luxemburg scrisse nel 1906 *Sciopero di massa, partito e sindacati*. Si trattava di una interpretazione della rivoluzione che intendeva generalizzarne gli insegnamenti e indicarli come un modello anche per la Germania e i paesi più avanzati. Poiché «lo sciopero di massa – scriveva – si dimostra non uno specifico prodotto russo, scaturito dall'assolutismo, ma come una forma generale della lotta di classe proletaria» che nasceva dallo sviluppo capitalistico⁴⁴. Il tema era quello di chi potesse essere considerato il soggetto rivoluzionario principale (anche se non esclusivo), il partito o la classe, e dunque se la rivoluzione potesse essere preparata e decisa dal partito, oppure non potesse che scoppiare per iniziativa delle masse. Luxemburg chiariva che non intendeva con *Massenstrike*, cioè sciopero di massa (spesso impropriamente tradotto in italiano con “sciopero generale”), un singolo evento, ma una sequenza di azioni di massa di vario tipo che costituivano una

⁴³ *Che cosa vuole la Lega di Spartaco?*, in P. Frölich, R. Lindau, A. Schreiner, J. Walcher, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* [1929], Milano, Pantarei, 2001, p. 81.

⁴⁴ R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, cit., p. 241.

situazione destinata a sfociare nella rivoluzione⁴⁵. Una situazione prerivoluzionaria, insomma, che durava nel tempo e nello spazio, nella quale le masse si organizzano e creano le proprie istituzioni di autogoverno. Da ciò derivava sia il fatto che le agitazioni non potevano essere pianificate, sia che – una volta iniziato questo processo – il partito socialdemocratico poteva e doveva svolgere un ruolo di direzione politica volto a rafforzare lo stesso protagonismo e la fondamentale autorganizzazione delle masse. Appare radicalmente ridimensionato lo spontaneismo che – secondo una persistente *vulgata* – caratterizzerebbe la visione di Luxemburg. Era chiaro sia il fatto che questo stato di forti ed estese agitazioni non potesse essere deciso preventivamente a tavolino⁴⁶, sia che – una volta iniziato tale processo, anche grazie alle «pluriennale agitazione della socialdemocrazia»⁴⁷ – il partito socialdemocratico vi potesse svolgere un ruolo rilevante e positivo⁴⁸. Resta il fatto che l'autrice guardava con fiducia soprattutto alle «masse proletarie non organizzate ma rivoluzionarie per la loro disposizione e la loro situazione»⁴⁹, agli operai non iscritti a partiti e sindacati, ma affidati alla «efficacia educatrice del rapido sviluppo capitalistico»⁵⁰. Solo dopo la rivoluzione – secondo Rosa – sarebbe emersa la bontà del lavoro di semina fatto in precedenza dalla socialdemocrazia, che le avrebbe permesso di essere riconosciuta come guida dalle masse. Prima di allora il partito operaio non doveva «attendere fatalisticamente, con le braccia incrociate», ma «precorrere lo sviluppo delle cose, cercare di *affrettarlo*»⁵¹: un ruolo piuttosto indefinito e vacuo, quasi un mettere le mani avanti di fronte a prevedibili obiezioni.

Come si è già detto parlando dei Consigli⁵², nelle ultime settimane di vita la rivoluzionaria polacca si esprime con chiarezza a fa-

⁴⁵ Ivi, p. 216.

⁴⁶ Ivi, p. 188.

⁴⁷ Ivi, p. 193.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ivi, p. 236.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Ivi, p. 238.

⁵² Cfr. *supra*, capitolo 2, pp. 98-100.

vore dei *Räte*⁵³, i Soviet tedeschi, anche se mancano nei suoi scritti analisi e proposte approfondite, paragonabili a quelle di Gramsci (e di altri teorici del consiliarismo). Luxemburg del resto non ebbe nemmeno il tempo di una riflessione adeguata sulla democrazia sovietista: venne presto uccisa. Resta, come si è detto, l'indicazione incontrovertibile – sia in lei che nel Gramsci dell'«Ordine Nuovo» – del privilegiamento pieno di fiducia delle masse, la convinzione della loro capacità di essere dirette protagoniste della propria liberazione, non contro ma al di là di qualsiasi partito o Comitato centrale. A differenza di Rosa, però, il rivoluzionario sardo aveva insistito a lungo sulla preparazione tanto organizzativa quanto culturale delle masse stesse, sulla conoscenza, sulla disciplina (e sull'autodisciplina) quale requisito determinante per arrivare al potere proletario⁵⁴. In Luxemburg non vi sono in merito che pochi cenni, nell'articolo-programma del suo gruppo, *Che cosa vuole la Lega di Spartaco?*, del 14 dicembre 1918, dove si legge che i proletari

devono sapere operare con zelo senza la frusta dell'imprenditore, essere efficienti senza lo stimolo del profitto, essere disciplinati senza bisogno di giogo e ordinati senza bisogno di padroni. L'idealismo più puro nell'interesse della comunità, l'autodisciplina più ferrea e il vero senso civico delle masse sono le fondamenta morali della società socialista⁵⁵.

In Gramsci il tema della *disciplina* e dell'*autodisciplina* del proletariato era molto più sviluppato, anche perché egli, come si è visto, non credeva nella possibilità di una rivoluzione in «due tempi», e dunque riteneva necessario il formarsi almeno parziale del nuovo potere in fabbrica e nella società già *prima* della conquista del potere politico⁵⁶. La necessità di disciplina era molto presente fin dagli

⁵³ Cfr. R. Luxemburg, *Der Anfang*, in «Die Rote Fahne», 18 novembre 1918, cit. in P. Frolich, *Rosa Luxemburg* [1939], Milano, Rizzoli, 1987, pp. 404-405.

⁵⁴ Cfr. L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe. I. Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 255-256.

⁵⁵ *Che cosa vuole la Lega di Spartaco?*, cit., p. 77.

⁵⁶ Cfr. *supra*, capitolo 2, p. 84.

scritti giornalistici precedenti il Biennio rosso⁵⁷, per divenire poi un *Leitmotiv* costante, martellante, riferito tanto agli individui quanto alle masse proletarie. Per lottare vittoriosamente contro il vecchio ordine vi era bisogno per Gramsci di *consapevolezza* e *disciplina*, sapendo che – egli scriveva rivolto ai primi Commissari di reparto, componenti il Consiglio di fabbrica, nel settembre 1919 – «la disciplina che voi richiederete alla massa operaia sarà ben diversa da quella che il padrone imponeva e pretendeva», poiché nasceva dalle «libere forze dell'avvenire»⁵⁸. Commissioni interne, Consigli di fabbrica, Consigli di quartiere dovevano saper realizzare una nuova disciplina: la «democrazia operaia», affermava Gramsci, doveva dare «una forma e una disciplina permanente alle masse»⁵⁹. Una differenza che pare rilevante tra Gramsci e Luxemburg, se si torna alle parole di *Sciopero di massa, partito e sindacati* sopra citate. E che solo in parte si era relativizzata, allorquando Gramsci stesso insisteva sull'autoeducazione: «una società organizzata che si educi, che si faccia una esperienza, che acquisti una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono alle classi arrivate al potere dello Stato»⁶⁰. In ogni caso, più che sulla concezione del partito – almeno negli anni del Biennio rosso –, la distanza tra Luxemburg e Gramsci è relativa alla preparazione del processo rivoluzionario. La rivoluzione *va preparata*, affermava Gramsci:

Aspettare che una massa ridotta in tali condizioni di schiavitù corporale e spirituale esprima uno sviluppo storico autonomo, aspettare che essa spontaneamente inizi e continui una creazione rivoluzionaria è pura illusione da ideologi, fare assegnamento sull'unica capacità creatrice di una tale massa e non lavorare sistematicamente per organizzare un grande esercito di militanti disciplinati e consapevoli, disposti a ogni sacrificio, educati ad at-

⁵⁷ Cfr. A. Gramsci, *Disciplina e libertà*, in «La Città Futura», 11 febbraio 1917, p. 2, ora in *S 2*, p. 95; Id., *La disciplina*, ibidem, ora in *S 2*, p. 98. Cfr. anche *supra*, capitolo 2, p. 116.

⁵⁸ «L'Ordine Nuovo», *Ai Commissari di reparto delle Officine Fiat Centro e Brevetti*, in «L'Ordine Nuovo», 13 settembre 1919, n. 18, p. 140, ora in *ON*, p. 211.

⁵⁹ A. Gramsci, *Democrazia operaia*, in «L'Ordine Nuovo», 21 giugno 1919, n. 7, p. 47, ora in *ON*, p. 88.

⁶⁰ Ibidem.

tuare simultaneamente una parola d'ordine, pronti ad assumersi la responsabilità effettiva della rivoluzione, pronti a diventare gli agenti della rivoluzione, è vero e proprio tradimento della classe operaia, è inconscia controrivoluzione in anticipo⁶¹.

Ciò che accomunava Luxemburg e Gramsci – il Gramsci del Biennio rosso, quantomeno – era una elevata fiducia nelle masse, anche dei “non organizzati” (che però mai Gramsci, al contrario di Rosa, individua come soggetto rivoluzionario privilegiato, anzi); né mancava nel Gramsci di questo periodo un richiamo positivo al libretto su *Lo sciopero generale - Il partito - I sindacati*⁶², pubblicato nel 1919 dalle edizioni del Partito socialista. Il richiamo gramsciano era conciliante in merito al futuro ruolo dei sindacati (in omaggio all'esperienza del “paese dei Soviet”) e richiamava l'importanza del «lavoro di propaganda e di illuminazione» tra gli operai, grazie al quale «tutta la massa operaia verrà assorbita dai sindacati e il problema [della distinzione tra “organizzati” e “non organizzati”] si risolverà automaticamente». Concludendo infine: «Non sarà questo il primo esempio della tesi sostenuta da Rosa Luxemburg (in *Lo Sciopero generale - I Partiti e i Sindacati*, Milano, Libreria Editrice Avanti!, 1919) che i movimenti e le agitazioni cosiddette politiche sono le determinanti più energiche della compattezza e della solidarietà sindacale»⁶³. Una lettura che – come ripetutamente avveniva nel

⁶¹ A. Gramsci, *Discorso agli anarchici*, in «L'Ordine Nuovo», 3-10 aprile 1920, n. 43, p. 339, ora in *ON*, pp. 491-492.

⁶² R. Luxemburg, *Lo sciopero generale - Il partito - I sindacati*, prefazione di C. Alessandri, Milano, Libreria Editrice «Avanti!», 1919. Da notare che la traduzione di «Massenstrike» – così si legge nel titolo originale – con «sciopero generale» invece che con «sciopero di massa» è un equivoco destinato a durare anche in epoche più recenti: cfr. ad esempio R. Luxemburg, *Lo sciopero generale, il partito e i sindacati*, Milano, Edizioni Avanti!, 1960; Ead., *Scritti politici*, cit., p. 297; e altre edizioni minori più recenti. Una traduzione corretta del titolo è invece in R. Luxemburg, *Scritti scelti*, a cura di L. Amodio, Milano, Edizioni Avanti!, 1963, poi ripreso nella nuova edizione Einaudi già citata (e a cui si continua a fare riferimento), p. 245. La questione non è secondaria perché una corretta traduzione distingue la proposta luxemburghiana da quella del “sindacalismo rivoluzionario” soreliano, che teorizzava appunto lo sciopero generale – da cui Rosa esplicitamente aveva preso le distanze nello scritto del 1906, come ricorda anche J.-N. Ducange, *Gramsci et Luxemburg actuels?*, cit., p. 143.

⁶³ A. Gramsci, *Postilla ad A. Viglongo, Verso nuove Istituzioni*, in «L'Ordine Nuovo», 30 agosto 1919, n. 16, p. 124, ora in *ON*, p. 191. Per L. Paggi (*Gramsci e*

Gramsci di questo periodo – tendeva a sminuire le differenze tra le grandi figure del movimento rivoluzionario. Leggiamo a tal proposito, ancora in un articolo del 1920:

Le tendenze sindacalisteggianti dell'*Ordine Nuovo* sono anche esse un mito: abbiamo semplicemente il torto di credere che la rivoluzione comunista possano attuarla solo le masse, e non possa attuarla né un segretario di partito né un presidente di repubblica a colpi di decreto; pare questa fosse anche l'opinione di Carlo Marx e di Rosa Luxemburg e sia l'opinione di Lenin, i quali tutti per Treves e Turati sono dei sindacalisti anarchici⁶⁴.

Qualche elemento di differenziazione tra alcuni protagonisti del dibattito del tempo indubbiamente sfuggiva al Gramsci, o forse non gli pareva così rilevante, rispetto alle grandi scelte comuni di chi aveva rotto con la tradizione secondinternazionalista e si era schierato su un versante rivoluzionario.

Al di là dell'unanimità del Gramsci torinese, permaneva in Luxemburg il rischio di una sottovalutazione della politica, oltre che del partito? Si può affermarlo, per quell'aspetto "economicista" e "determinista" che, come si è fatto cenno, toccava anche il suo pensiero (vedremo più avanti come il Gramsci dei *Quaderni* sarà su questo punto criticamente *tranchant*). Vi era in lei, rispetto a Gramsci, soprattutto una minore importanza assegnata all'azione socialista che concerneva l'*educazione*, la *cultura* in senso ampio, che già nel 1916 Gramsci riteneva fondamentali per preparare il processo rivoluzionario, allorché definiva l'illuminismo la stagione che aveva permesso la Rivoluzione francese⁶⁵, creando un senso comune nuovo e propedeutico al cambiamento. Cosa può portare alla rivoluzione, per Gramsci, insieme agli altri fattori tra-

il moderno principe, cit., p. 256) e per M. Löwy (*L'étincelle s'allume dans l'action. La philosophie de la praxis dans la pensée de Rosa Luxemburg*, in *Rosa Luxemburg, Antonio Gramsci actuels*, cit., p. 246), è innegabile l'influenza di Luxemburg sul Gramsci del Biennio rosso.

⁶⁴ A. Gramsci, *Cronache dell'«Ordine Nuovo»*, in «L'Ordine Nuovo», 9 ottobre 1920, n. 17, p. 129, ora ON, p. 704.

⁶⁵ A. Gramsci, *Socialismo e cultura*, in «Il Grido del popolo», 29 gennaio 1916, p. 1, ora in *S 1*, pp. 129-130, su cui cfr. anche *supra*, capitolo 1, p. 25.

dizionali, economici e politici? Anche (non *solo*, ma *anche*) questa azione educatrice, culturale, oltre che di organizzazione e di direzione, assegnata al partito. In Gramsci la rivoluzione ha indubbiamente pure una matrice pedagogica, è frutto di un complesso lavoro ideologico organizzato, con cui – non spontaneamente, non solo in conseguenza delle lotte – si forma una nuova soggettività, grazie alla quale i subalterni non vogliono essere più tali⁶⁶. La necessità che i socialisti aprissero un “fronte culturale” (accanto a quelli economico-sociale e politico) fu del resto un fattore rilevante nella posizione di Gramsci e dei suoi giovani amici della sinistra socialista già prima dell’«Ordine Nuovo» e poi durante il Biennio rosso. Più tardi, con l’elaborazione del concetto di egemonia, nei *Quaderni*, Gramsci attribuirà proprio a Lenin il contributo fondamentale, a livello filosofico, non solo politico, per giungere a tale concezione (cfr. *QC 10.I, 12, 1235*). Per Luxemburg, invece, ciò che contava soprattutto – scriveva nel 1906 – «non è tanto la “disciplina”, l’“educazione”», quanto «un’azione di classe decisa, veramente rivoluzionaria, che sia in grado di guadagnare e di trascinare la più vasta cerchia di masse proletarie non organizzate ma rivoluzionarie per la loro disposizione e la loro situazione»⁶⁷. Ancora negli ultimi giorni di vita, la rivoluzionaria polacca ripeteva che i proletari «si educano gettandosi nell’azione [...] Qui è proprio il caso di dire: in principio era l’azione, e l’azione dev’essere che i consigli degli operai e dei soldati si sentano chiamati e imparino a diventare il solo potere pubblico in tutto il Reich»⁶⁸, anche se si riconosceva che una qualche “educazione” era necessaria, nel senso che *dopo la presa del potere* i lavoratori dovevano essere resi coscienti dei compiti statuali che avrebbero dovuto affrontare se la rivoluzione avesse vinto⁶⁹.

Ovviamente nessuno poteva negare che l’«azione» costituisse una scuola fondamentale per le masse proletarie. Resta il fatto che in Luxemburg il partito e la sua opera di preparazione e guida politica avevano un ruolo molto minore rispetto a quanto sostenesse già il Gramsci torinese. Per il quale, dopo il negativo epilogo del

⁶⁶ Su questi temi rimando anche a *infra*, capitolo 9.

⁶⁷ R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, cit., p. 236.

⁶⁸ R. Luxemburg, *Discorso sul programma*, cit., p. 630.

⁶⁹ Ivi, p. 629.

Biennio rosso e la vittoria del fascismo, crebbe il peso dell'esempio dei bolscevichi, e anche tutto ciò che derivava dal far parte di una Internazionale sempre più disciplinata. Aumentava, nella sua concezione della politica, anche il ruolo del partito-moderno Principe⁷⁰, una organizzazione proletaria più idonea a "resistere" ai colpi del nemico e comunque a intraprendere la lunga «guerra di posizione» necessaria nei paesi avanzati. Rosa, purtroppo, già non poteva più far sentire la sua voce su tali questioni, né possiamo sapere come avrebbe reagito alle crescenti difficoltà di quella "rivoluzione in Occidente" che aveva creduto vicina.

4. Di fronte alla Rivoluzione d'ottobre

Come si è visto nel primo capitolo, la Rivoluzione del 1917 ebbe un impatto molto importante sulla maturazione teorica di Gramsci. Fin dai primi commenti alla "rivoluzione di febbraio" egli aveva visto nei fatti di Pietrogrado una «rivoluzione proletaria», una rivoluzione socialista. Anche Luxemburg fu tra coloro (non molti) che videro già nella rivoluzione del febbraio 1917 in Russia l'inizio di una fase nuova per il socialismo mondiale, scrivendo che essa era l'inizio della «lotta di classe rivoluzionaria» contro la borghesia «come lotta per il potere politico dello Stato»⁷¹. Nel valutare gli accadimenti russi, Luxemburg poteva mettere in campo ben altra maturità politico-culturale e ben altra conoscenza del contesto, rispetto al giovane socialista rivoluzionario attivo a Torino. Gramsci ben presto si "schierò", sia pur da lontano, con Lenin e il suo partito, e dopo l'Ottobre appoggiò e difese l'operato del governo bolscevico, giustificando senza remore il controverso scioglimento dell'Assemblea costituente dell'inizio del 1918, sulla base della contrapposizione tra il «modello di rappresentanza diretta dei produttori» costituito dai Soviet e un parlamento «di tipo occidentale», ritenuto ormai da superare⁷². Anche se vedeva bene le

⁷⁰ Cfr. *infra*, capitolo 8.

⁷¹ R. Luxemburg, *Die Revolution in Russland*, in *Spartacus*, 1917, n. 4, cit. in L. Basso, *Nota introduttiva* a R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*, in Ead., *Scritti politici*, cit., p. 556.

⁷² A. Gramsci, *Costituente e Soviets*, in «Il Grido del popolo», 26 gennaio

difficoltà del “nuovo ordine”, poiché – scriveva con realismo nel marzo 1918 – «il passato continua a sussistere [...] e preme e vuole prendere una rivincita»⁷³. Egli capiva che non era possibile «la creazione fulminea di un ordine nuovo», poiché «non si crea una società umana in sei mesi, quando tre anni di guerra hanno esaurito un paese, l’hanno privato dei mezzi meccanici per la vita civile. Non si riorganizzano milioni e milioni di uomini in libertà, così, semplicemente, quando tutto è avverso»⁷⁴.

Dopo la pubblicazione di un primo scritto di Rosa intitolato *La tragedia russa*⁷⁵, polemico con la pace di Brest-Litovsk, la Lega di Spartaco decise di non pubblicare altre critiche al governo rivoluzionario sovietico, per non favorirne i nemici. Rosa accettò la decisione con la disciplina di partito che le era propria, ma nel settembre 1918 iniziò a scrivere una riflessione più ampia, non destinata alla pubblicazione, un testo oggi noto come *La rivoluzione russa*, che rimase interrotto per la scarcerazione dell’autrice, il 9 novembre 1918, in seguito allo scoppio della rivoluzione tedesca. Sarà pubblicato solo postumo, parzialmente e non senza manomissioni, alla fine del 1921, dall’amico e compagno Paul Levi (da poco espulso dal partito comunista tedesco), e verrà diffuso integralmente solo nel 1928.

Luxemburg si era schierata senza esitazioni per la rivoluzione bolscevica, polemizzando contro i menscevichi e contro i socialdemocratici tedeschi e contro Kautsky (tacciati di «cretinismo parlamentare»)⁷⁶, i quali ritenevano che la rivoluzione in Russia dovesse fermarsi necessariamente, vista l’arretratezza del paese, alla sua prima fase borghese. Ma nello scritto non mancavano le critiche al partito di Lenin, soprattutto a quanto fatto *dopo* la conquista al potere. L’autrice si concentrava su tre temi⁷⁷ che ponevano al-

1918, ora in *S* 3, pp. 84-85. Sulla posizione dei due rivoluzionari verso i Soviet nati in Russia nel 1905 e ri-nati nel 1917, si rinvia a quanto detto *supra*, capitolo 2. Su Rosa Luxemburg in particolare cfr. *supra*, pp. 99 ss.

⁷³ A. Gramsci, *Un anno di storia*, in «Il Grido del popolo», 16 marzo 1918, ora in *S* 3, p. 235.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ R. Luxemburg, *La tragedia russa* [1918], in Ead., *Scritti scelti*, cit., pp. 541-556.

⁷⁶ R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*, cit., p. 279.

⁷⁷ Riprendo solo in parte l’analisi del tema che è già in G. Liguori, *Il pensiero politico di Rosa Luxemburg. Una introduzione*, in R. Luxemburg, *Socialismo, democrazia, rivoluzione*, cit., pp. 33 ss.

trettanti problemi reali, anche se dava l'impressione di affrontarli facendo astrazione dal contesto storico, ritenendo la difesa dei principi più importante e *strategica*. Il primo punto concerneva la suddivisione delle terre tra i contadini, che avrebbe creato una vasta classe di «contadini proprietari», destinata a divenire acerrima nemica di una economia socialista, basata sulla proprietà collettiva⁷⁸. Tali preoccupazioni erano anche nel Gramsci del Biennio rosso e dei primissimi anni Venti, mentre devono considerarsi lontane da quelle del comunista sardo nel periodo in cui egli diresse il Pcd'I prima dell'arresto, quando – influenzato dalla Nep – fu vicino ai bolscevichi sulla necessità di conquistare i contadini all'alleanza col proletariato di fabbrica anche rispettando e valorizzando il ruolo dei piccoli proprietari⁷⁹. La seconda critica riguardava il «diritto di autodecisione delle nazioni»⁸⁰, argomento su cui non occorre aggiungere altro a quanto sopra detto, poiché il ragionamento era simile a quello di molti anni prima sulla «questione polacca»: il patriottismo, le rivendicazioni che mettevano al primo posto la nazione, spegnevano la lotta di classe.

La questione più rilevante concerneva lo scioglimento dell'Assemblea costituente (espressione degli equilibri politici prerivoluzionari), la soppressione del diritto di voto per alcune categorie sociali, soprattutto – scriveva Luxemburg – l'abolizione «delle più importanti garanzie democratiche di una sana vita pubblica e dell'attività politica»⁸¹. Se era giusto sciogliere una assemblea eletta con criteri sorpassati, sarebbe stato necessario eleggere liberamente una nuova Assemblea rappresentativa, non solo del proletariato. Luxemburg non esitava a scrivere che contro il boicottaggio del governo rivoluzionario da parte dei borghesi «erano naturalmente d'obbligo i provvedimenti di repressione contro di loro; privazione dei diritti politici, dei mezzi economici di sussistenza ecc. per spezzarne la resistenza con pugno di ferro»⁸². Ma, superati i

⁷⁸ Ivi, p. 282. Per una analoga preoccupazione gramsciana (nel Biennio rosso), cfr. *infra*, capitolo 6, pp. 203-204.

⁷⁹ Cfr. *infra*, capitolo 6, pp. 210 ss.

⁸⁰ R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*, cit., p. 285.

⁸¹ Ivi, p. 296.

⁸² Ivi, p. 290.

momenti d'emergenza, bisognava ritornare a una vita democratica piena, avendo ben chiara la differenza tra «il dominio di classe borghese», che «non aveva bisogno dell'istruzione e dell'educazione politica di tutta la massa popolare», e «la dittatura proletaria», per cui «questo è invece l'elemento vitale»⁸³. Per i proletari, almeno per i proletari, dunque, era vero anche per lei che «la libertà fa gli uomini liberi» – come aveva scritto Gramsci nel marzo 1917⁸⁴ –, anche se in un senso più concreto di quello espresso dalle parole del giovane sardo. Il prezzo che i bolscevichi avrebbero pagato, in caso contrario, sarebbe stato altissimo, poiché – aggiungeva Luxemburg – «senza elezioni generali, senza libertà illimitata di stampa e di riunione, senza libera lotta di opinioni, la vita muore in ogni istituzione pubblica, diviene vita apparente ove la burocrazia rimane l'unico elemento attivo». Si sarebbe trattato di «una dittatura certamente, ma non la dittatura del proletariato, bensì la dittatura di un pugno di uomini politici»⁸⁵.

Rosa Luxemburg non disdegnava dunque – come Marx ed Engels, come Lenin e Trockij, come lo stesso Gramsci in quegli anni – la “dittatura del proletariato”, anche intesa come uso del «pugno di ferro» contro la borghesia che si opponeva al potere della stragrande maggioranza della popolazione. Ma lo Stato socialista, secondo l'autrice, doveva garantire un clima politico improntato alla massima libertà di opinione, di dibattito, di stampa, di organizzazione politica, almeno per i partiti delle classi subalterne. Per come si è sviluppata nei decenni successivi la storia del “socialismo reale”, senza dubbio queste critiche di Luxemburg appaiono rilevanti. Restava forte, forse troppo forte, la fiducia nelle masse, sottovalutando il fatto che i bolscevichi erano nel paese una ristretta minoranza, anche se avevano avuto al momento della presa del potere un consenso molto ampio, ma sempre passibile di essere posto in revoca. Le durezze della guerra civile, alimentata dalle potenze occidentali, avrebbe fatto il resto – impegnando i militanti migliori in una lotta strenua, lontano dalle fabbriche e dai

⁸³ Ivi, p. 297.

⁸⁴ A. Gramsci, *Note sulla rivoluzione russa*, in «Il Grido del popolo», 29 aprile 1917, ora in § 2, p. 256.

⁸⁵ R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*, cit., p. 299.

campi, e spesso senza ritorno. Potremmo definire *presbite* questo sguardo di Rosa Luxemburg, che sapeva cogliere i pericoli lontani più di quelli immediati, paragonabile forse a quello di Gramsci nelle famose lettere dell'ottobre 1926⁸⁶ sulla lotta interna al partito comunista sovietico e sulle prospettive della rivoluzione mondiale.

5. *Nei Quaderni: sugli sviluppi del marxismo*

Se a cavallo tra gli anni Dieci e Venti i giudizi di Gramsci su Rosa – pur brevi e non molto approfonditi – possono essere considerati tutti variamente positivi, rispecchianti la stagione *eroica* in cui la sfida del movimento comunista si nutre della fiducia in una vittoria più o meno vicina, dalla metà degli anni Venti i riferimenti alla rivoluzionaria polacca scemano rapidamente e vengono meno. Fino ai *Quaderni del carcere*, dove invece Luxemburg è presente e viene citata in modo più approfondito, a proposito di due questioni distinte, legate a due suoi diversi scritti.

I riferimenti alla prima riguardano *Ristagno e progresso del marxismo*⁸⁷, articolo apparso il 14 marzo 1903 sul quotidiano «Vorwärts» di Berlino, in occasione del ventesimo anniversario della morte di Marx, e letto da Gramsci in una raccolta francese di scritti sul «fondatore della filosofia della praxis» curata da Rjazanov⁸⁸. Gramsci vi si riferiva per la prima volta nella *Prima serie* degli *Appunti di filosofia*, del maggio 1930, in modo piuttosto ellittico: «L'altro aspetto della questione è ancor più interessante. Perché anche i marxisti ufficiali hanno “combinato” il marxismo con una filosofia non marxista? Cfr. R. Luxemburg in volumetto su Marx» (*QM* 4[b], 3, 662; *QC* 4, 3, 422).

⁸⁶ Cfr. *Il carteggio Gramsci-Togliatti dell'ottobre 1926* [1926], ora in A. Gramsci, *Masse e partito. Antologia 1910-1926*, a cura e con introduzione di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2016, pp. 350-365.

⁸⁷ Cfr. *QM*, pp. 591-592, nota 98 e, nell'*Apparato critico* di *QC*, pp. 2583-2584. Lo scritto luxemburghiano è ora, in traduzione italiana, in R. Luxemburg, *Scritti scelti*, cit., pp. 223 ss.

⁸⁸ Engels, Plekhanov, Luxemburg, Lenin, Lafargue, Liebknecht, *Marx homme, penseur et révolutionnaire*, a cura di D. Rjazanov, Paris, Editions Sociales Internationales, 1928 (trad. italiana: *Carlo Marx uomo pensatore rivoluzionario*, a cura di A. D'Ambrosio e L. Cecchini, Milano, Fasani, 1946).

Il riferimento al marxismo «combinato» con altre filosofie e non considerato (come invece Antonio Labriola aveva proposto di fare) quale «filosofia indipendente e originale» è il *trait-d'union* con la seconda ricorrenza, nel paragrafo 31 del *Quaderno 3* (giugno-luglio 1930), dove il riferimento era più palese. Se Luxemburg aveva affermato – in relazione al *Capitale* –, che «solo nella misura in cui il nostro movimento entra in stadi più avanzati e affronta nuove questioni pratiche, noi attingiamo di nuovo nella riserva concettuale marxiana»⁸⁹, Gramsci *traduceva* questa affermazione nel modo seguente:

Perché il Labriola non ha avuto fortuna nella pubblicistica social-democratica? Si può dire a proposito della filosofia del marxismo ciò che la Luxemburg dice a proposito dell'economia: nel periodo romantico della lotta, dello Sturm und Drang popolare, si appunta tutto l'interesse sulle armi più immediate, sui problemi di tattica politica. Ma dal momento che esiste un nuovo tipo di Stato, nasce concretamente il problema di una nuova civiltà e quindi la necessità di elaborare le concezioni più generali, le armi più raffinate e decisive (*QM 3, 31, 466; QC 3, 31, 309*).

A quest'ultima nota deve essere accostato quanto Gramsci scriveva pochi mesi dopo, nell'ottobre-novembre 1930:

è ancora utile e fecondo il pensiero espresso dalla Rosa sulla impossibilità di affrontare certe quistioni del materialismo storico in quanto esse non sono ancora divenute *attuali* per il corso della storia generale o di un dato raggruppamento sociale (*QM 4[b], 48, 731; QC 4, 46, 473*).

Che mutamenti subiscono questi riferimenti al pensiero «della Rosa» nella loro ripresa nelle rispettive note di seconda stesura? Il paragrafo 31 del *Quaderno 3* – ripreso nel *Quaderno 11* – non subiva nel Testo C mutamenti significativi (*QC 11, 70, 1508-1509*). E lo stesso può dirsi del passo tratto dal paragrafo 48 del *Quaderno 4*

⁸⁹ R. Luxemburg, *Ristagno e progresso nel marxismo*, in Ead., *Scritti scelti*, cit., p. 229.

da ultimo citato⁹⁰. Non così era invece per la prima ricorrenza (*QM* 4[b], 3, 662; *QC* 4, 3, 422), che subiva un ampliamento significativo nella riscrittura del *Quaderno 16*:

L'altro aspetto della quistione è ancor più interessante. Perché anche i così detti ortodossi hanno “combinato” la filosofia della praxis con altre filosofie e con una piuttosto che con altre in prevalenza? Infatti quella che conta è la combinazione col materialismo tradizionale; la combinazione col kantismo non ha avuto che un successo limitato e presso solo ristretti gruppi intellettuali. Sull'argomento è da vedere il saggio della Rosa sui *Progressi e arresti nello sviluppo della filosofia della praxis* che nota come le parti costituenti questa filosofia si siano sviluppate in misura diversa, ma sempre a seconda delle necessità dell'attività pratica. Cioè i fondatori della filosofia nuova avrebbero percorso di molto le necessità del loro tempo e anche di quello successivo, avrebbero creato un arsenale di armi che ancora non giovavano perché anacronistiche e che solo col tempo sarebbero state ripulite (*QC* 16, 9, 1857).

Dopo queste affermazioni – che riportano in sostanza le tesi dello scritto di Luxemburg citato – Gramsci aggiungeva un giudizio parzialmente critico, che negli scritti di prima stesura non era presente, ma esprimeva anche un accoglimento parziale dell'argomentazione di Rosa, che cercava di sviluppare:

La spiegazione è un po' capziosa, in quanto non fa che dare [in gran parte] come spiegazione il fatto stesso da spiegare astrattizzato, tuttavia c'è in essa qualcosa di vero che si può approfondire. Una delle ragioni storiche pare sia da ricercare nel fatto che la filosofia della praxis ha dovuto allearsi con tendenze estranee per combattere i residui del mondo precapitalistico nelle masse popolari, specialmente nel terreno religioso (*QC* 16, 9, 1857).

Gramsci proseguiva ricordando come la «filosofia della praxis» da una parte aveva dovuto «combattere le ideologie moderne nella

⁹⁰ La seconda stesura è in *QC* 11, 65, 1493.

loro forma più raffinata, per poter costituire il proprio gruppo di intellettuali indipendenti [...] un gruppo di intellettuali proprii del nuovo gruppo sociale di cui era la concezione del mondo», e dall'altra «educare le masse popolari, la cui cultura era medioevale» (QC 16, 9, 1858).

Il tema sotteso a queste note era dunque anche quello del rapporto tra marxismo e sviluppo culturale e politico delle masse, il problema di come lo sviluppo della filosofia della praxis dovesse essere strettamente connesso a quello della *filosofia diffusa*, non solo «Rinascimento» ma anche «Riforma» (Riforma protestante), per usare due categorie gramsciane a cui si faceva cenno in un'altra nota (del novembre 1931), dove era citato di nuovo lo scritto luxemburghiano del 1903. Si tratta della nota intitolata appunto *Riforma e Rinascimento*⁹¹, un Testo B (in stesura unica) del *Quaderno 7*, ove Gramsci scriveva che si trattava

di lavorare alla elaborazione di una élite [...] questo lavoro non può essere staccato dal lavoro di educare le grandi masse, anzi le due attività sono in realtà una sola attività ed è appunto ciò che rende difficile il problema (ricordare l'articolo della Rosa sullo sviluppo scientifico del marxismo e sulle ragioni del suo arresto); si tratta insomma di avere una Riforma e un Rinascimento contemporaneamente (QC 7, 43, 892).

La preoccupazione – che possiamo definire specificamente gramsciana – era dunque quella dello sviluppo filosofico e culturale delle grandi masse: un approfondimento di quella considerazione per il fronte ideologico e culturale, per la creazione di una nuova cultura, che già era presente negli anni torinesi, ma che ora era arricchito dalla riflessione sul nesso tra lo sviluppo del marxismo e dei gruppi dirigenti (le *élites*, dice Gramsci) da una parte e il movimento di massa, le classi popolari, i subalterni, e la loro ideologia diffusa, dall'altra.

⁹¹ Sulle due categorie gramsciane e il loro significato cfr. F. Frosini, *Riforma e Rinascimento*, in F. Frosini, G. Liguori, (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004.

6. Spontaneità e direzione consapevole

Siamo così al secondo tema in relazione al quale Rosa Luxemburg è presente nei *Quaderni*, quello del rapporto tra spontaneità e direzione consapevole, a partire dallo scritto del 1906, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, cui già abbiamo fatto cenno. Nel Biennio rosso – come si è visto – Gramsci aveva mostrato empatia verso questo scritto e la valenza direttamente politica e rivoluzionaria che vi aveva l'azione delle masse operaie. Nei *Quaderni* il giudizio appare molto diverso, la valutazione dello scritto di Luxemburg cambia drasticamente. Cosa era accaduto nel frattempo?

In primo luogo, negli anni Venti il movimento comunista era entrato in una fase nuova, in cui non era centrale solo la riflessione su *come* fare la rivoluzione, ma anche i problemi che derivavano dall'averla fatta⁹². A questa seconda fase Rosa Luxemburg non aveva ovviamente potuto prendere parte. In secondo luogo, la rivoluzione, nel giudizio di Gramsci, era stata sconfitta in Occidente – potremmo dire molto sinteticamente – perché lo Stato e la società nei paesi avanzati e nella «società di massa» si erano mostrati molto diversi da quelli della Russia del 1917. Questo fatto imponeva una riconsiderazione generale delle strategie e dei metodi di lotta: una *rivoluzione del concetto di rivoluzione*⁹³, come Gramsci iniziò a capire fin dal 1923-1924 (dopo il soggiorno a Mosca e la conoscenza più profonda di Lenin e della politica di quella fase, connotata dall'intreccio di Nep e “fronte unico”). *Sciopero di massa, partito e sindacati*, dunque, gli appariva ora tutto interno a una situazione e a una fase molto differenti e ormai alle spalle. Inoltre, ma le cose non sono disgiunte, è probabile che Gramsci fosse influenzato anche dalla messa in ombra della figura e dell'opera della rivoluzionaria polacca soprattutto dopo la morte di Lenin: nel 1925 un documento del Comintern aveva sottolineato infatti i gravi errori che sarebbero stati commessi da parte di Luxemburg in merito alla questione contadina, alla questione nazionale, al rapporto

⁹² Cfr. L. Amodio, *Storia e dissoluzione. L'eredità di Hegel e Marx nella riflessione contemporanea*, a cura e con introduzione di T. Perlini, Macerata, Quodlibet, 2003, p. 113.

⁹³ Cfr. *supra*, capitolo 1, pp. 36-41.

partito-sindacati, pur riconoscendole ancora il titolo di «grande rivoluzionaria». Esso concludeva affermando che «senza superare gli aspetti erronei del luxemburghismo, una autentica bolscevizzazione è impossibile»⁹⁴. Nel Partito comunista tedesco aveva avuto poi inizio un lavoro di *epurazione* dell'eredità luxemburghiana e vi era stato chi (la giovane dirigente Ruth Fischer) era arrivato a parlare del pensiero e dell'influenza di Luxemburg come di una «sifilide». La raccolta e la ripubblicazione completa dei suoi scritti – a suo tempo auspicata da Lenin – non venne mai realizzata. Il passo successivo sarà, nel 1931, la collocazione di Luxemburg – a opera di Stalin stesso – tra i «precursori ideologici di Trockij»⁹⁵, ovvero della “rivoluzione permanente”, che per Gramsci significava una concezione della tattica politica come avventuristamente volta all’“attacco”. Si spiega con questa duplice vicenda il nuovo atteggiamento dell'autore dei *Quaderni*, dove Luxemburg diveniva a volte *emblema* negativo di una strategia politica che aveva causato pesanti insuccessi (soprattutto quando la rivoluzionaria già era scomparsa)⁹⁶. Anche se Gramsci (come era suo costume) non ne rinnegava il contributo al marxismo (erano infatti presenti, come vedremo, anche cenni positivi, fino alle note in seconda stesura), né cessava di considerarla parte di una storia comune, senza mai cedere alla *damnatio memoriae* e a giudizi volgari.

Sciopero di massa, partito e sindacati viene citato in due note del *Quaderno 7*, il paragrafo 10 e il paragrafo 16 (entrambe del novembre-dicembre 1930). Va notato in primo luogo che i giudizi di Gramsci in esse contenuti sono anteriori al duro intervento critico di Stalin del 1931, che causò l'ulteriore obnubilamento della memoria di Rosa. Nel paragrafo 16 (un Testo B, in stesura

⁹⁴ Si veda il documento dell'Esecutivo allargato del Comintern, *Tesi sulla bolscevizzazione dei partiti dell'Internazionale comunista*, II parte, *Marxismo e leninismo*, 8. *La bolscevizzazione e certi errori teorici tra i comunisti (in particolare gli errori dei luxemburghiani)*, ora, con il titolo *La Terza Internazionale e Rosa Luxemburg*, in appendice a R. Luxemburg, *Scritti scelti*, cit., pp. 743-744.

⁹⁵ O. Negt, *Rosa Luxemburg e il rinnovamento del marxismo*, in *Storia del marxismo*, vol. II: *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Torino, Einaudi, 1979, p. 325.

⁹⁶ Va anche ricordato che Luxemburg aveva cercato di opporsi alla prima delle diverse rivoluzioni tentate dai comunisti tedeschi e fallite, quella del gennaio 1919, nella quale aveva trovato la morte.

unica) anche Gramsci accostava la pensatrice polacca al teorico della «permanenza del movimento», ovvero della rivoluzione permanente. La nota è tra le più conosciute e rilevanti dei *Quaderni*. Si intitola *Guerra di posizione e guerra manovrata o frontale* e Gramsci vi scriveva che Trockij – a differenza di «Illici», cioè Lenin – non aveva compreso che era necessario passare dalla «guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel 17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente» (QC 7, 16, 866). Dopo aver posto la celebre differenza tra Oriente e Occidente («In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto [...] Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte»: QC 7, 16, 866), la nota terminava tornando su Trockij (nei *Quaderni* denominato «Bronstein», vero nome del rivoluzionario russo) e chiamando in causa anche Rosa Luxemburg:

La teoria del Bronstein può essere paragonata a quella di certi sindacalisti francesi sullo sciopero generale e alla teoria di Rosa nell'opuscolo tradotto da Alessandri: l'opuscolo di Rosa e la teoria di Rosa hanno del resto influenzato i sindacalisti francesi come appare da certi articoli di Rosmer sulla Germania nella «Vie Ouvrière» (prima serie in fascioletti): dipende in parte anche dalla teoria della spontaneità (QC 7, 16, 866-867).

Trockij, Luxemburg e i sindacalisti rivoluzionari di matrice soreliana venivano ora giudicati da Gramsci come facenti parte di un campo composto dai sostenitori della tattica dell'«offensiva» – cioè della «guerra di movimento» anche quando non ve ne erano le condizioni – e, almeno nel caso di Rosa e dei «sindacalisti», sostenitori della «spontaneità». Come si vede, rispetto al 1920 il giudizio era capovolto e riscritto negativamente. Nel *Quaderno 3*, nella nota intitolata *Passato e presente. Spontaneità e direzione consapevole*, Gramsci aveva rilevato come «dell'espressione “spontaneità” si possono dare diverse definizioni» (QM 3, 49, 486; QC 3, 48, 328)⁹⁷.

⁹⁷ Cfr. anche *infra*, capitolo 9.

Anche il «movimento torinese» guidato dall'«Ordine Nuovo» era stato accusato «di essere “spontaneista”», mentre invece Gramsci e i suoi compagni avevano voluto “educare” l'elemento della spontaneità «per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna», ovvero il marxismo (QM 3, 49, 488; QC 3, 48, 332). Anche se Rosa non veniva citata in questo contesto, pare anche qui ribadita una certa distanza tra Gramsci e Luxemburg sul tema del rapporto tra azione di massa e ruolo della “direzione” politica. Mentre per Rosa l'educazione politica nasceva «dalla lotta e nella lotta, nel corso progressivo della rivoluzione»⁹⁸, in Gramsci nella dialettica tra masse e direzione il ruolo della seconda appare più rilevante. Fermo restando che questa “direzione”, questo partito, non potesse che essere in *osmosi* con la classe. E che anche nei *Quaderni* – come nella rivoluzionaria tedesca – si respingeva l'idea che debba essere considerato «reale e degno solo quel moto che è consapevole al 100% e che anzi è determinato da un piano minutamente tracciato in precedenza» (QM 3, 49, 489; QC 3, 48, 330).

Tornando al *Quaderno 7*, il richiamo critico gramsciano alla «teoria della spontaneità», allo spontaneismo, è maggiormente approfondito nella prima nota delle due da ultimo richiamate, il paragrafo 10, intitolato *Struttura e superstruttura*, nel quale anche si ragionava di «guerra di manovra e di sfondamento» e di «guerra di trincea» (QC 7, 10, 859). Vediamo alcuni passi del ragionamento del pensatore sardo che più ci interessano, come appaiono nel Testo A (mi limito a segnalare *tra parentesi quadre* solo le varianti principali presenti nel Testo C, che si trova nel *Quaderno 13*, del maggio 1932 - novembre 1933):

Struttura e superstruttura (vedi note scritte nella “prima serie”).

Mi pare che si potrebbe richiamare a questo proposito il confronto con la tecnica guerresca così come si è trasformata nell'ultima guerra col passaggio dalla guerra manovrata alla guerra di posizione. Ricordare il libretto della Rosa tradotto da Alessandri nel 1919-20 e la cui teoria era basata sulle esperienze storiche del 1905

⁹⁸ R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, cit., p. 202.

(d'altronde, a quanto pare, non studiate con esattezza, perché vi erano trascurati gli elementi volontari e organizzativi, molto più diffusi di quanto era portata a credere la Rosa che, per pregiudizio "economistico" [in seconda stesura Gramsci aggiungeva: "e spontaneista" (*QC 13, 24, 1613*)], li trascurava inconsciamente [in seconda stesura quest'ultima notazione manca]; questo libretto [nella seconda stesura Gramsci aggiungeva: «e altri saggi dello stesso autore» (*QC 13, 24, 1613*)] mi pare il più significativo della teoria della guerra manovrata applicata alla scienza storica e all'arte politica (*QC 7, 10, 859*).

Il giudizio per cui le «esperienze storiche del 1905» non sarebbero state da Rosa «studiate con esattezza», poiché l'azione svolta dal partito era stata più rilevante di quanto l'autrice pensasse, sembra il riflesso dei giudizi diffusisi nell'ambito della Terza Internazionale nella seconda metà degli anni Venti. In realtà nello scritto di Luxemburg vi era un riconoscimento (relativo, certo) del ruolo dei socialdemocratici nella prima Rivoluzione russa, sia nella sua preparazione (in senso generale, indiretto) che nel suo svolgimento⁹⁹, anche se «la socialdemocrazia russa [...] certamente partecipa alla rivoluzione, ma non la "fa" e [...] si trovò di primo acchitto un po' sconcertata»¹⁰⁰. Aver trascurato il ruolo del partito di Lenin (più o meno inconsciamente) era per Gramsci conseguenza dell'economicismo-spontaneismo di Luxemburg: la presenza della sola accusa di «spontaneismo» nel Testo A, subito dopo aver annotato «Ricordare il libretto della Rosa», ci dice come fosse quella dell'economicismo (o «economismo») determinista la vera "accusa" che Gramsci muoveva alla rivoluzione polacca, il che era del resto attestato dal seguito della nota:

L'elemento economico immediato (crisi ecc.) è considerato come l'artiglieria campale nella guerra il cui ufficio era quello di aprire un varco nella difesa nemica, sufficiente perché le proprie truppe vi facessero irruzione e ottenessero un successo strategico definitivo o almeno nella linea necessaria del successo definitivo. [...] esso era concepito come avente un doppio effetto: 1°) di aprire il varco

⁹⁹ Ivi, p. 200.

¹⁰⁰ Ivi, p. 201.

nella difesa nemica [...]; 2°) di organizzare fulmineamente le proprie truppe, di creare i quadri, o almeno di porre i quadri esistenti (elaborati fino allora dal processo storico generale) fulmineamente al loro posto di inquadramento delle truppe disseminate; [3°)] di creare fulmineamente la concentrazione dell'ideologia e dei fini da raggiungere. Era una forma di ferreo determinismo economicistico, con l'aggravante che gli effetti ne erano concepiti come rapidissimi nel tempo e nello spazio: perciò era un vero e proprio misticismo storico, l'aspettazione di una specie di fulgurazione miracolosa (QC 7, 10, 859).

La citazione è lunga, ma illustra bene la divergenza *strategica* tra Gramsci e Luxemburg come viene percepita da Gramsci negli anni Trenta¹⁰¹. Egli era giunto alla conclusione che la guerra manovrata, la rivoluzione insurrezionalista, ottocentesca, la “strategia d'attacco” di cui Luxemburg era un simbolo, fosse ormai tramontata, almeno nei paesi più sviluppati, *in primis* proprio in Germania, dove era stata tentata ripetutamente negli anni Venti, con esiti molto negativi. Questo perché negli «Stati più avanzati», aggiungeva Gramsci nella stessa nota, «la “società civile” è diventata una struttura molto complessa e resistente alle “irruzioni” catastrofiche dell'elemento economico immediato (crisi, depressioni ecc.): le superstrutture della società civile sono come il sistema delle trincee nella guerra moderna» (QC 7, 10, 860).

Dietro le questioni di analisi e di strategia, mi pare traspaia nei *Quaderni* una divergenza teorica più generale: quella di Luxemburg era vista come una concezione *non dialettica* proprio per quanto concerne il fondamentale rapporto tra struttura e sovra-

¹⁰¹ Ritengo che sia soprattutto sulla base di questo passo che vada letto il rilievo di André Tosei, secondo il quale Luxemburg non si sarebbe proprio posta la fondamentale questione gramsciana: «Come si genera la sovrastruttura, o le sovrastrutture, a partire dalla struttura?» (A. Tosei, *Rosa Luxemburg, Antonio Gramsci face aux promesses et ambiguïtés de la démocratie*, in *Rosa Luxemburg, Antonio Gramsci actuels*, cit., p. 66). È la domanda («come nasce il movimento storico sulla base della struttura») che nei *Quaderni* si trova espressa in QC 11, 22, 1422 (in prima stesura: QC 7, 20, 869), e che è sottesa a molta parte della riflessione del carcere.

struttura, era considerata una concezione caratterizzata da una forte sopravvalutazione del fattore economico in senso deterministico e da una scarsa comprensione delle capacità di *resistenza* del sistema¹⁰². Dopo una certa vicinanza degli anni successivi alla Grande Guerra – dettata non solo dal clima di entusiasmo rivoluzionario, ma anche dalla comune fiducia nel ruolo protagonista delle masse, sia pure in presenza di alcune differenze di rilievo, di cui si è detto –, le distanze di Gramsci dalla Luxemburg, o dall’immagine che ne restava nel movimento comunista, erano cresciute gradualmente. Le critiche che egli muoveva alla pensatrice polacca nei *Quaderni* sono particolarmente dure, in parte ingenerose: anche a prescindere dalle cautele mostrate nello scritto luxemburghiano del 1906 sulla possibile durata ultradecennale della lotta riassunta nell’espressione «sciopero di massa», occorre ricordare che nelle ultimissime fasi del suo agire politico Luxemburg aveva invitato (invano) alla prudenza le componenti insurrezionaliste del Partito comunista tedesco appena nato, cercando anche di perorare la partecipazione del Kpd alle elezioni per l’Assemblea costituente. Il suo *Discorso sul programma*, inoltre, sembra avanzare un’idea almeno in parte processuale di rivoluzione¹⁰³. Nei *Quaderni* e in particolare nelle note su cui da ultimo ci si è soffermati, invece, Gramsci considerava soprattutto (o, per meglio dire, solamente) l’«opuscolo tradotto da Alessandri», dandone la lettura che abbiamo illustrato. Rimane per questo da registrare la profonda rottura, sul piano analitico e strategico, che Gramsci instaurava rispetto a Luxemburg nel momento in cui ridisegnava tutta la propria concezione della rivoluzione alla luce della dicotomia morfologica tra

¹⁰² Secondo Frigga Haug (*La ligne Luxemburg-Gramsci*, in *Rosa Luxemburg, Antonio Gramsci actuels*, cit., p. 156), benché Luxemburg ignorasse le capacità del sistema di rigenerarsi e Gramsci evidenziasse le carenze di analisi sulla capacità dello Stato borghese di riprodursi, la critica di Gramsci sarebbe almeno parzialmente ingiusta, considerando il «realismo politico rivoluzionario» di Luxemburg, allorquando precisa che «lo sciopero di massa è piuttosto la caratteristica, il concetto riassuntivo di un intero periodo di lotta di classe che può durare anni e forse decenni» (R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, cit., p. 216).

¹⁰³ «La conquista del potere non si realizza tutta d’un colpo ma progressivamente, incuneandosi nello Stato borghese fino a occuparne tutte le posizioni e a difenderle con le unghie e con i denti» (R. Luxemburg, *Discorso sul programma*, cit., p. 629).

Oriente e Occidente, causata anche dal fatto che egli non teneva in considerazione (e forse nemmeno conosceva) l'operato effettivo della rivoluzionaria polacca negli ultimi mesi di vita.